856.08
Iv3s

CENTRAL CIRCULATION BOOKSTACKS

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was borrowed on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

TO RENEW CALL TELEPHONE CENTER, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

APR 30 1992

APR 06 1992

When renewing by phone, write new due date below previous due date. L162

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/saggidididialettor00ivea

SAGGI

DI

DIALETTO ROVIGNESE

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

ANTONIO DR IVE

PROFESSORE ALL' I. R. GINNASIO SUP. DI ROVEREDO.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

HUMANOS
VETERINARIA

856.08
IV3s

REMOTE STORAGE

La penisola istriana, oltre ad offrire un aspetto assai svariato, per quello che concerne la natura e configurazione del suolo, presenta fenomeni interessanti dal lato etnografico e linguistico. Partendo da Trieste, ove ancora al principio del secolo si parlava il ladino nella sua varietà friulana [1]), passando quindi a Muggia, dove, fino ad or non son molti anni, usavasi dai vecchi il dialetto dello Zorutti, quasi lingua sussidiaria al veneto [2]), e procedendo lungo la costa da Capodistria sino a Fianona, città che conserva tuttora chiare tracce di venezianità, le parlate più singolari si odono risuonare su questo classico suolo. E non soltanto alla costa, ma anche nell' interno dell' Istria, tu riscontri varietà dialettali, diversità di lingue, gradazioni di profferenze, a segno che saresti tentato d' ammettere, che questa lingua di terra abbia servito quasi da ponte di passaggio a non poche delle popolazioni, che dall' Oriente si riversarono sulla Penisola italica. A spiegare, fino ad un certo punto, questo fenomeno hanno cooperato non poco gli studj, che negli ultimi tempi si son fatti sì nel campo archeologico e paletnologico [3]),

---

[1]) Cfr. *Archivio glottologico italiano*, diretto da **G. I. Ascoli.** Torino, Loescher, 1873, I 474 segg. e IV 356-367.

[2]) Archivio glott. cit., I 479 n.

[3]) Veggasi per tutti l' articolo di **Paolo Orsi**, *Sopra le recenti scoperte nell' Istria* e *nelle Alpi Giulie* (Estratto dal Bullettino di paletnologia italiana. A. XI, N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10, 1885), che la gentilezza dell' egregio autore mi lascia adoperare.

che in quello della linguistica e della dialettologia [4]). Imperocchè, come, da un lato, le recenti scoperte paletnologiche dell' Istria vennero a convalidare l' opinione, che uno stretto nesso, quanto ad elementi etnografici, lega le due coste bagnate dall' Adria, dall' altro, le ricerche che da qualche tempo s' eran venute instituendo intorno ai dialetti istriani, avevan già prima riconosciuta vera questa sentenza [5]).

Non è mio cómpito precisar qui se e quanta parte degli antichi linguaggi parlati nella provincia nostra prima della colonizzazione romana siasi conservata, o meglio propagginata, negli odierni parlari della penisola, quistione questa delle più ardue e soggette a controversie [6]); quello che a me preme di mettere già sin d' ora in sodo — chè, di confortare quest' opinione con argomenti più validi mi riservo più tardi, e quando mi sarà dato di pubblicare tutto il materiale raccolto, non solo del mio dialetto natìo, ma anche delle parlate di Dignano, Valle e Galesano — si è, come il rovignese, non meno che coi dialetti della terraferma veneta, abbia delle singolari somiglianze con quelli della terraferma napolitana. Ed ora passo senz' altro al mio dialetto.

---

[4]) V. Archivio glott., I 433-447 e 474.

[5]) Osserva difatti il Maestro a pag. 435, op. cit.: „Pur nell' Istria, il linguaggio ladino, nella sua varietà friulana, venne a toccarsi, e in parte a fondersi, con un linguaggio che si rannoda al veneto di terra ferma ed ha quindi in sè medesimo delle somiglianze ingenite coi parlari ladini. Ma qualche altra elaborazione del latino, che si avrà forse a riconoscere propria e indigena dell' Istria qui ancora deve entrarci". Ed un altro maestro, non meno autorevole, il prof. **G. Meyer**, nota, a proposito della caratteristica, che noi abbiamo tentato di dare dell' *antico dialetto di Veglia* (V. Archivio glott. cit., IX 115-187), nella *Zeitschrift für romanische Philologie, herausgegeben von* Dr. **G. Gröber** (Halle, Niemeyer, 1887), X 60: „Auf die adriatische Küste weist der ganze Sprachcharakter (*des Dialekts von Veglia*) und zwar wohl auf die östliche. Hüben und drüben sassen vor den Römern engverwandte Völker, deren gleichartigen phonetischen Anlagen die Ausbildung des Vokalismus zu verdanken ist".

[6]) Cfr., oltre il Meyer già citato, fra gli altri: **H. Nissen**, *Italische Landeskunde*, I (Berlin, 1883), p. 467; **W. Deecke**, *Die italischen Sprachen* nel *Grundriss der roman. Philologie* del Dr. Gröber, I (Strassburg, 1888), p. 350, e **Wolf. Helbig**, *Studien über die älteste italische Geschichte* (nell' *Hermes*, a. 1876, pag. 257).

Esso è parlato sù per giù da 10,000 abitatori; anzi a tanti non giunge neppure l'attuale popolazione della città, per le continue emigrazioni che s'effettuarono dal '50 in poi. Il confine, dirò così, politico coincide press'a poco col linguistico; se pure in questo non va abbracciata anche la vicina Orséra. Sebbene conservi ancor inalterati certi suoi tratti caratteristici [7]), tuttavia l'opera livellatrice della civiltà si fece qui pur sentire; e l'antico rovignese va di giorno in giorno perdendo terreno, trasformandosi gradatamente.

I saggi, che più innanzi e per intanto rendo di pubblica ragione, varranno, spero, a richiamar l'attenzione degli studiosi sulla parlata del luogo e serviranno, in pari tempo, a dare un'idea dell'indole della sua popolazione. La quale, per dirlo colle parole di un'autorità imparziale e non punto sospetta [8]), „se guardisi al tipo della fisonomia, alle grandi e franche e ben pronunciate sue linee, è di fondo schiettamente italiano".

Essi furon da me raggranellati ancora dieci anni or fa, in seguito a benevolo eccitamento, che m'ebbi dall'illustre e venerato mio Maestro, il prof. Adolfo Mussafia, e perchè, già allora, mi parve argomento urgente quello di raccogliere, prima che la vaporiera le avesse a far sparire, le leggende, i canti, i proverbj, le novelline, le tradizioni, che in sè racchiudono tanta parte della vita d'un popolo.

Quanto a grafia, ho seguito, anche in questi, quella da me usata nei saggi già editi. Del resto, rimando chi non fosse per anco pratico del dialetto di Rovigno alla spiegazione delle lettere e dei segni diacritici, usati per la trascrizione del mio materiale, che fo seguire a questo cenno. Certo, la grafia fonetica sarebbe stata qui la sola richiesta dalle esigenze della scienza odierna; ma ho pensato che, trattandosi di una pubblicazione, la quale non presume di rispondere a tutti i postulati della scienza, una tal grafia non m'era neanche assolutamente imposta; senza dire che la lettura dei saggiuoli si sarebbe, per quel fatto, specie ai non filologi e romanisti, resa difficile assai.

---

[7]) V. l'Archivio cit. e il nostro studio, premesso alla Raccolta di *Canti popolari istriani* (Torino, Loescher), 1887, p. XVIII-XXXII.

[8]) *L'Istria* del Dr. **P. Kandler.** a. I, N. 28-29, p. 110, col. 1.

Ho appena bisogno d'avvertire in fine che, invece di dare i proverbj e le novelline scusse scusse, m'è parso bene corredare gli uni e le altre di riscontri e di note illustrative; corredo, il quale, se anche non appagherà i patriarchi del *folk-lore*, troverà, voglio lusingarmi, buona accoglienza presso i compagni di studio.

Mi conforta la speranza che altri più valente di me possa fare per la mia patria ciò che avrei voluto, *pro virili parte*, fare io stesso, ove me lo avesse concesso un destino men bieco di quello che da tempo parecchio mi attraversa tutte le vie.

A. I.

Lettere e segni diacritici, usati nella trascrizione dei saggi, e loro rispettivo valore.

---

a = a tosc.
b = b tosc.
c + a, o, u opp. cons. = k.
ch = k.
ci + a, o, u = cia, cio, ciu tosc.
çe, çi = se, si tosc.
d = d.
dia = quasi gia tosc.
e = é stretta o chiusa; dinanzi ad *r*, alquanto aperta.
eî = i aperto accentato + i tosc.
f = f.
g + a, o, u = ga, go, gu.
gn = gn tosc.
i = i tosc.
ie = ie tosc.
l = l.
m = m.
n = n; finale, nasalizza la vocale, e si pronuncia gutturale, come *n* dell'Ascoli.
o = o stretto; nella combinazione *uo*, un po' più aperto.
oû = u aperto accentato + u tosc.
p = p.
q = q.
r = r.
s = quasi s toscano (solo un pochino tendente al suono grasso, quasi *sci*); fra vocali, quasi = z.
s' cia = s + cia tosc.
t = t tosc.
u = u.
v = v.
z = z (un po' tendente allo z francese).

I segni ′ ‵ indicano semplicemente l'accento nella parola.

L'accento ^ nei due dittonghi *eî* ed *oû* non dinota altro se non che le due vocali vanno pronunciate, pure accentuandosi la seconda, in modo che ne risulti un *solo suono*, per complesso che paja il volume.

L'apostrofo, è quasi inutile dirlo, ha lo stesso valore che in italiano.

I. Canti Popolari.

Do principio ai *Saggi di dialetto rovignese,* pubblicando qui alcuni Canti popolari, una parte dei quali vide la luce or fa qualche decennio. Se anche non contenenti pensieri del tutto originali, pure mi sembran atti a dare un' idea della Musa del nostro popolo, un dì tanto loquace ed oggi, pur troppo, quasi muta.

Contrassegno con un * quelli già pubblicati da me nei già citati Canti popolari istriani raccolti a Rovigno passim, e da altri, nell'*Aurora* (Strenna di Rovigno), anni 1861, 1862.

1.

— Amúre meîo, dóname i tu sguárdi,
Che meî te dunarié [1]) oûn cor de caténe;
E dóname quíl fógo che ti árdi,
Nu fa stá la me veîta in máre [2]) péne. —
— E dóname oûn biél çestiél de fiúri,
Che meî te dunarié oûn baseîn de amúre. —
Tánto che quíle rúse se sechíva [3]),
El cor de lu mió Ben se passiuníva [4]).

[1]) Donaró. [2]) Amare. [3]) Seccavano. [4]) Si appassionava.

2.*

Zi [1]) náto l'Amúr meîo nel mis [2]) de májo [3]),
In quíl biél mis che la giérba infiureîsso;
In quíl biél míse ch'infiureîsso el gráno,
Zi náto l'Amúr meîo cul fiúre [4]) in máno.

[1]) È. [2]) Mese. [3]) Maggio. [4]) Fiore.

3.*

Boûtete fóra, pirsigheîn [1]) d'amúre;
Ti son [2]) la manduleîna inzucheráda,
Ti son la manduleîna del mío córe;
Boûtete fóra, pirsigheîn d'amúre.

[1]) Vezzeggiativo di pesca (rov. *piérsega*). [2]) Sei. Egualmente dice quasi tutta l'Istria *son* per *sei*.

A Dignano invece cantano:

Fáte de fóra, piérsego infiureîo,
Ti sóin la manduleîna inzucaráta.
Ti sóin la stila che cunpágna 'l súle;
Ti sóin la cadeniéla del mió cuóre. —

4.*

I ié [1]) veîsto el vírdo [2]) a rinverdeî sul vírdo;
I ié veîsto el vírdo a rinverdeî l'amúre.
El vírdo zi un culúr che mái nun piérdo;
Doûto de vírdo va visteî el me Amúre.
De vírdo va visteîda la canpágna,
De vírdo va visteîdo chi me áma.
De vírdo va visteî l'anbassiatúre;
Doûto de vírdo va visteî el me Amúre.

[1]) Ho. [2]) Verde.

5.*

Vardílo [1]) là che Deîo me l'à mandáto!
El zi pioûn biél che no' un cánpo de fiúri;
Un cánpo de fiúri nun zi cusseî biélo,
Cúmo che zi el meîo amánte biélo.
Cánpo de fiúri nun zi cusseî urnáto,
Cúmo che zi lu meîo inamuráto.

[1]) Guardatelo.

6.*

O Deîo, i n' ié veîsto la pioûn biéla génte,
Quánto lu zapatiéra [1]) a i uóci miái!
El zapadúr maneîza [2]) la su veîta,
Zi la su biéla fáçia inculureîta.
Cameîsa biánca, el vol per su culúre,
Visteî de páno, che 'l par oûn biél fiúre;
Cálze de lána soûn quíj bái pineîni [3]),
E scárpe biánche e i su bái bulzigheîni [4]).

[1]) Zappaterra. [2]) Maneggia, esercita. [3]) Piedini. [4]) Borzacchini.

In questi versi è tratteggiato lo zappaterra, nella sua foggia di vestire d'un di, che, al presente, tu indarno cercheresti nella classe dei contadini rovignesi, livellati, in fatto di vestiti, agli altri volghi.

7.*

Me son inamuráto in t' oûna broûna,
Doûto de broûno me vólgio visteîre.
De broûno vólgio el me caválo armáto,
De broûno i vuói [1]) la lánza per fireîre;
De broûno vólgio doûta la mía véste,
De broûno i vuói ch' el meîo parón se véste.

[1]) Voglio.

8.*

Oûto [1]) che meî t' insígno [2]) a navegáre?
E fáte fáre oûna barchíta biéla.
Cu ti l' ié fáta, boûtela intúl máre,
Che la te menaruò a Vaniéssia biéla.
Vaniéssia biéla se vol maridáre,
Nápuli biélo sarà el su mareîto;
Per canbariéla la çitá de Rúma,
E per cunpáre el gran puórto de Ancóna.

[1]) Vuoi tu. [2]) Insegni.

9.*

Quándo la biéla in áqua la cadía [1]),
E per sucúrso, *agioûto* la ciamáva;
Quándo che lu su amánte la vedía [2]),
Cúmo lo písso [3]) in áqua el se butáva.
E per la man sineîstra el la prendía [4]),
E pioûn de meîle básí el ghe dunáva.
Gíla ghe deîse: — dúlse inamuráto,
M'aví vussoûdo ben, m'aví ciapáto. —

[1]) Cadeva. [2]) Vedea. [3]) Pesce. [4]) Prendea.

10.*

Benedíto [1]) ch'indáspa [2]) e chi feîla,
Benedíto li árte e chi l'inpára;
Sía benedíto chi sa fá curdiéla,
E chi ve áma Vúi, ragássa biéla.

[1]) Benedetto. [2]) Innaspa.

11.*

Vurávi [1]) deventáre oûn' armileîna [2]),
E che l'amánte meîo el me cunprísso [3]);
Che 'l me vedísso cusseî russuleîna.
Ch' intúl su fassulíto [4]) el me metísso;
Che 'l me sentísso cusseî tenereîna,
Cu la su dígna búca el me basísso [5]).
E che 'l me ruseghísso inchêinta [6]) l' uósso,
Adeîo, quíl biél visíto biánco e rússo!

[1]) Vorrei. [2]) Albicocca. [3]) Comperasse. [4]) Fazzoletto. [5]) Baciasse. [6]) Fino.

12.*

Béspero [1]) sóna, e l'Amúr meîo nun viéne;
Li poûte de Vaniéssia me lu tiéne.

[1]) Vespero.

Li me lu tiéne, li lu puóssa tineîre;
A cávo [2]) l'áno el ghe puóssa mureîre.
Li me lu tiéne, per fáme despiéto;
A cávo l'áno el sánto cadaliéto.
Li me lu tiéne, per fáme pagoûra [3]);
A cávo l'áno la sánta sepultoûra.

[2]) Capo. [3]) Paura.

A Dignano invece cantano:

Véspero sóna, e l'Amúr meîo nun viéne,
Quísto zi sígno che nul me vol béne.
Véspero sóna, e l'Amúr meîo nu viéne,
Le poûte de Calnúva me lu tratiéne;
Véspero sóna, e l'Amúr meîo nu pássa.
Quísto zi sígno che priésto 'l me lássa.

13.*

Sía benedíto chi uó fáto el cantáre,
Perchí el cantá ingénera l'amúre;
Sía benedíto chi uó fáto el baláre
Ghe se túca [1]) le máni a chi se vóle.

[1]) Tocca.

Ed a Dignano:

O Deîo, che bel balá, quándo zi l'úra!
Quándo se bála cu la su morúsa!
O Deîo, che bel balá, quánd'é 'l muménto!
Quándo se bála cul su cuór cunténto.

14.*

Sía benedíto el deî chi son spusáto!
La muólgie uó fáto la furtoûna meîa;
De toûti rivireîto e respetáto,
La muólgie me fa stá in grand'aligreîa.

La muólgie me darà cunsulazióne,
La muólgie nu me dà truménti e péne;
La muólgie me darà bóni cunseîlgi,
La muólgie me farà filgióle e feîlgi.

E l'ómo cun la duóna el pare oûn fiúre,
Sénza la duóna el páre oûna quintána;
E l'ómo cun la duóna oûn zeîo [1]) de amúre,
Sénza la duóna oûna friéva quartána.
L'ómo sénza la duóna oûna pignáta,
Piéna de vénto a luntán de lu fóco.
L'ómo sénza la duóna tánto el vále:
El zi cúmo oûna miniéstra sénza sále.

[1]) Giglio.

15.*

Amúre meîo, nu vardí [1]) la ruóba,
Ma vardíte la vóstra cuntentíssa;
Che de la ruóba núi se ne farémo.
Quánti che se mareîda per richíssa!
Quánti che se mareîda per richíssa,
E la filiçitá ghe doûra puóco!
I áni crísso [2]) e la famíja viéne,
E i denári va calándo a puóco a puóco.

[1]) Guardate. [2]) Crescono.

16.*

Vedíla [1]) là sun quíl balcón de piássa!
La se destroûzo [2]), cúmo fa la giássa [3]).
La giássa se destroûzo per lu súle,
E meî, mischeîn, me stroûzo pe 'l meîo Amúre.

La giássa se destroûzo in la belíssa.
Chi te giúva iéssi [4]), biéla e nu aví grássia?
Chi te giúva iéssi biánca e biónda e reîssa [5]),

[1]) Vedetela. [2]) Distrugge. [3]) Ghiaccio. [4]) Essere. [5]) Riccia.

Chi ti son sutupuósta a úgni disgrássia?
Chi te giúva iéssi reîca e mal cunténta?
Puóco te giúva aví [6]) li aniéli d'uóro.
Cára Maduóna, stíti [7]) oûn puóco arténta [8]):
Çírca [9]) de amáre oûn ómo e no' oûn tesuóro.

E si ti ámi oûn ómo per belíssa,
Áma Narseîso, el zi pioûn biél de l'uóro.
E si ti ámi oûn ómo per richíssa,
Áma San Márco, el ga quíl biél tesuóro.
E si ti ámi oûn ómo per furtíssa,
Áma Sansón, che cunbáto cul tuóro.
E si ti ámi oûn ómo per amúre,
Ámeme meî, chi t'ié duná [10]) el meîo cuóre.

[6]) Avere. [7]) State. [8]) Attenta. [9]) Cerca. [10]) Donato.

17.

Ménega [1]), Minighíta, Minigheîna,
Doûte li duóne puórta la traviérsa [2]);
E li la puórta biánca e latiseîna [3]),
Ménega, Minighíta, Minigheîna.

[1]) Domenica. [2]) Grembiule. [3]) Cerulea, cilestrina; colore del grembiule che portavano le nostre vecchie.

18.*

Andáre i me ne vuói — chi vol vineîre? —
Andáre i me ne vuói, Ruveîgno biélo.
Starò tri, quátro mísi, al meîo piaçíre,
E se me piaseruò, starò in etiérno.

Ruveîgno biélo, ti te puói guantáre [1]),
Ti ga oûn biél canpaneîl in çeîma al *Mónto;*
Ti ga oûna biéla *reîva* da lustráre [2]),
Ti ga oûn biél *Sant' Antuónio* fóra el *Pónto.*

[1]) Vantare. [2]) Passeggiare?

Ti ga *San Ninculuó,* che guárda el máre,
L' apuóstulo *San Pjíro* in çeîma oûn mónto;
In miézo — reîva *dúi culuóne* di álto
E al nóstro prutetúr, veîva San Marco.

Veîva San Márco e veîva i Vininziáni,
Veîva Sánta Mareîa de la Saloûte;
E *San Françísco* in çeîma oûn muntisiélo,
E *la Saloûte* zi *Dreîo Castiélo* [3]).

[3]) È un canto d' *addio,* in cui si ricordano alcune delle chiese e contrade più notevoli della città.

19.

A gíra oûn páre cun dúdese feîlgi,
E ugnoûn de lúri i vía trénta filgióli;
E cusseî biánchi doûti, cúmo i zeîlgi,
Chi superíva li ridénti viúle.
El páre suóo, 'l nu sa chi i rasumeîlgi.
Se oûn el gíra biél, l'áltro el sumjíva el súle.
Murémo doûti, chi siémo murtáli;
Che, del riésto, i signémo doûti unguáli [1]).

[1]) È, come si vede, un indovinello e significa: *l' anno, i dodici mesi e i trenta giorni.*

II. Proverbj.

Tra i proverbj d'una nazione o provincia, ci sembra abbiano maggior importanza quelli che concernono la meteorologia, l'agricoltura, l'economia rurale ecc., poichè questi, meglio degli altri, ci ritraggono le condizioni telluriche e, starei per dire, climatiche della data nazione o provincia. Gli è per questo che, avendo da fare una scelta tra quel migliajo e più di proverbj rovignesi, che teniamo già bell'e pronti per la stampa, abbiamo preferito, nell'apprestare qui, per intanto, questo manipolo, tenerci entro quelle categorie. E, come si accennò più addietro, a ciascun d'essi s'è creduto bene di apporre, oltre che delle note dichiarative, il maggior numero di riscontri che ci fu possibile avere; dacchè unicamente da questo metodo comparativo, crediam noi, qualche vantaggio può trarre non solo la paremiologia, ma anche la demopsicologia. Sono massime ed adagi e, se si vuole anche, calcoli, qualche volta, sbagliati, ma che pur giovano, a giudicare rettamente dell'indole e della natura d'un popolo.

1. Àno bisiésto,
   Doûto sénza siésto [1]).

[1]) Tutto senza regola e forma. Da *bisiésto* il rov. ha il parte. *besestú*, — *a da*, cagionevole, colmo di malanni.

Àno bisésto,
Àno sénza sésto;
Àno bisestíl,
O la máma o 'l fantolín. *Ven. di Veglia.*
Bisésto, sénza sésto. *Antign.* e *Triest.*

*

An bisést — an ènèe sest. *Friul.*
Ano bisesto, ano senza sesto. *Ven.*
An bisestì nó val ü quatrì — *e*
An bisèst, an senza sest. *Berg.*
Anno bisesto, anno senza sesto. *Tosc.*
Annata bisesta, fùjla comu la pesta. *Sic.*

2. Se Genáro nu geneîza e febráro nu febreîza,
Márso geneîza, febreîza e marseîza.

Se in genáro geníza, in febráro no febríza;
Se in febráro no febríza, márzo matíza. *Ven. d'Antign.*
Se genar nol genere e febrár nol febrere,
Marè mal al fás e mál al pense. — *e*
Se zenar nol zenere e febrar nol febrere, marz mal al fas e mal al pens. *Friul.*
Se decembre no decembriza, se genaro no genariza, se febraro no febrariza; marzo decembriza, genariza e febrariza. *Ven.*
Se febrér no sfebraréza, marz ghe tíra na scoréza. *Rover.*
Se febrár no sfebréza, il márzo la coréza. *Trent.*
Se 'l zenér nó 'l zeneresa, fevrér fa öna gran scoresa. *Berg.*
Se gennaro non genneggia, febbraro mal fa e mal pensa. *March.*
Se febbraio non isferra, marzo mal pensa — *e*
Se febbraio non febbreggia, marzo campeggia. *Tosc.*
Si mmarzo nun marseggia, c'è aprile che mmar pensa. *Rom.*
Se febbraro non febbrareia, marzo male pensa. *Abr.*
Se scennaru nu scennariscia, febbraru male pensa. *Lecc.*
Si jinnàru 'un jinnaría, frivaru malu pensa — *e*
Si frivaru nun frivía,
Marzu erburía. *Sic.*
Quant heurè nou heurejo,
Mars que marsejo — *e*
Quant heurè nou heurejo,
Touto l'annado qu' auejo. *Armagnac.*

3. De Zaniér [1]), oûn pión [2]) val oûn samiér [3]) — *e*
Genáro fuórto, doûti i viéci va a la muórto.

[1]) Gennaio. [2]) *Cancer Maja* di Linn. [3]) Asino, somaro. — Il proverbio si riferisce al caro prezzo dei granchi nel gennaio, essendo rari, in tal mese.

Genaro forte,
Tuti i veci se augura la morte. *Ven.*

Nel Trentino, invece, dicono:

El Genaróm dái dénti lónghi — *ed anche*
Genájo fórte.
Túte le vécie se áugura la mórte. *Rover.*
Lu friddu di Jinnàru.
Scòrcia la vecchia a lu fucularu. *Sic.*

4. La Prefaneîa (6/I), doûte li féste la puórta veîa.

La Pefanía, túte le féste la pórta vía. *Ven. di Veglia.*
Quándo vién l'Epifanía,
Túte le féste la scóva vía;
Po', co' vién el carnevál,
Túte le féste el fa tornár. *Ven. di Antign.*
La Pifania tute le feste scova via. *Triest.*
Epifanie — lis fiestis mene vie. *Friul.*
L'Epifania, tute le feste la scoa via. *Ven.*
Befania, tutte le feste manda via: e santa Maria, tutte le ravvia. *Tosc.*
Pasqua Bbefania
Tutte le feste se le porta via.
Quanno viè' san Benedetto,
N'ariporta un ber sacchetto. *Rom.*
La Pasqua Epifania, si rimuta la signoria. *Abruz.*

5. San Bastián (20/I), cu la viúla (*o* — bóra) in man [1]).

[1]) Forse perchè in gennaio, come fioriscono i mandorli, spuntano pure le viole.

San Bastián cóla vióla in man. *Ven. di Veglia, Albona ed Antignana.*
San Bastian — cu la viole in man;
O viole o no viole — dell'inverno semo fore. *Friul.*
San Bastian cola viola in man. *Ven.*
San Fabiám da la vióla 'n mam. *Rover.*
Sant Bastiám ga la vióla en mam. *Trent.*
San Bastian porta la nêiv in man. *Bologn.*
Il barbato (Sant'Antonio), il frecciato (San Bastiano) e il pettinato (San Biagio), il freddo è andato. *Tosc.*
Ora chi va lu nudu pri li strati
Nun è tantu luntanu a nui la Stati — *e*
San Bastianu, nesci lu nudu e si cogghi lu friddu — *ed anche*
San Bastianu, lèvacci manu. *Sic.*

6. San Vinsénzo (22/I), gran frescoûra,
San Lurénzo (10/VIII), gran caldoûra;
L'oûno e l'áltro puóco doûra.

San Lorénzo gran caldúra,
San Vincénzo gran fredúra,
L'úno e l'áltro póco dúra. *Ven. di Veglia ed Antign.*
San Vinèenz gran criure,
San Lorenz gran caldure,
L'une e l'altre poc a dure. *Friul.*
San Vinçenzo gran fredura; san Lorenzo gran caldura; l'uno e l'altro poco dura. *Ven.*
San Lorénz da la gran caldúra,
San Vinçénz da la gran fredúra;
L'úno e l'áltro póco dúra. *Rover.*
Sant Lorénz da la gran caldúra,
Sant Vincénz da la gran fredúra;
L'un e l'áltro póco dúra. *Trent.*
San Màüro de la gran fredüra,
San Lorèns de la gran caldüra,
L'uno e l'altro poco düra. *Berg.*
San Vincenz de la gran fredüra,
San Lôrenz de la gran caldüra,
Vün e l'alter poch el dura. *Com.*
San Vincenz la gran freggiura,
San Lorenz la gran caldura,
Tant un che l'olter poco el dura. *Mil.*
Sant' Antonio gran freidûa,
San Lorenzo gran câdûa,
L'unn—a e l'âtra poco a dûa. *Gen.*
San Vizénz da la gran fardura,
San Lurenz da la gran calura,
L'un e l'àtar poch dura. *Mirand.*
San Lurêinz dalla gran calura,
San Bastian dalla gran ferdura,
L'onn' e l'atra poch la dura. *Bologn.*
Sant'Antonio gran freddura,
San Lorenzo gran caldura,
L'uno e l'altro poco dura. *Tosc.*
Sant Antonio dalla gran frescura,
San Lorenzo dalla gran caldura,
L'una e l'altra poco dura. *March.*
Sant'Antonio de la gran freddura,
San Lorenzo de la gran cardura,
L'uno e l'antro poco dura. *Rom.*
Sant'Antoni la gran friddura;
San Lorenzu la gran calura:
L'unu e l'àutru pocu dura. *Sic.*

7. De li calénbre [1]) nu me n'incoûro,
Básta che Pávulo [2]) nu viégno a scoûro.

[1]) Scorrezione di Calende. Intendono, per queste, i nostri contadini, i dodici giorni precedenti la vigilia di Natale, dallo stato metereologico dei quali, essi sogliono trar pronostico su quello dei mesi dell'anno seguente. La stessa superstizione vige in Sicilia (per cui v. G. Pitré, *Proverbî Siciliani*, III, pag. 26) ed in Germania, nei cosiddetti *Loostage* (cfr. Kuhn, *Westfälische Sagen* 2, 115 n. 354) ed anche in Danimarca nei *Juletegn*. [2]) Il giorno 25 gennaio, ossia la conversione di S. Paolo.

S. Páolo a l'oscúro,
De le calénde no me ne incúro. *Ven. d'Antign.*
Di nessune albe no mi cúri,
Baste ché di San Pauli no si oscúri. *Friul.*
De le calende no me ne curo, purchè s. Paolo no fazza scuro. *Ven.*
Dé le calénde no me ne cúro,
Co la not de S. Marc (*o* de S. Páol) no me dá (*o* fáza) scúro. *Rover.*
Gna de calend, gna de crescend no me ne curo,
Pürche S. Paol nol sia oscuro. *Bresc. e Berg.*
Delle calende no me ne curo,
Purchè San Paolo non faccia scuro. *Tosc.*
Di li Carènnuli si conusci l'annata. *Sic.*

8. Febraról scurtaról, piézo de doûti.

Febráro cúrto, pézo che 'l Túrco. *Ven. di Veglia ed Albona.*
Febraról scurtaról, pezór de doûti. *Dignan.*
Febrarut — pies di dut — *e*
Febrarut, piòr di dut. *Friul.*
Febraro curto, pezo de tuto. *Ven.*
Febrarót l'è 'n slambrót. *Rover.*
Febrarot tossegót — tant'é 'l dí che la not. *Trent.*
Frevâ curto, l'é pêzo che un turco. *Gen.*
Febrarol curt curt, l'é pió piz de tot. *Bologn.*
Febbraro de culo curto,
Se ce raga è peggio che tutto. *March.*
Febbraio (*o* Ferrarozzo) corto, peggio di tutti. *Tosc.*
Febbraro corto e amaro. *Rom.*
Fevraro, curto e amaro. *Nap.*
Frebbaru, curtu e maru — *e*
Frebbaru, mienzu duce e mienzu amaru. *Lecc.*
Frivaru curtu, lu peju di tutti. *Sic.*

9. La Candaluóra (2/II),
De l'inviérno i siémo fóra;
Se la ven cun pióva e vénto,
De l'inviérno i siémo drénto.

A la madóna Candelóra,
De l'invérno sémo fóra;
Se la vién con pióva e vénto,
De l'invérno sémo drénto. *Ven. di Veglia, Albona ed Antignana.*

La Madona Candelora, — de l'inverno semo fora;
Se la vien con piova e vento, — de l'inverno semo drento;
Ma, o con nuvolo o seren, — un meseto ghe ne vien. *Triest.*

A Madone das candelis — sa l'è núl — o sin fúr;
Sa l'é clár — a mieč unviár. *Friul.*

Çeriola nevegarola, de l'inverno semo fora; Çeriola solarola, ne l'inverno semo ancora — *e*

Da la Çeriola, se piovesola, de l'inverno semo fora;
Se xe seren, quaranta zorni ghe ne aven. *Ven.*

Candelòra nuvolora, de l'inverno semo fora;
Candelora solariòla, semo tanto drento che fora. *Bellun.*

Da la Çerióla, da l'invérno sem fóra — *o*
L'ors vegn fóra. *Rover.*

A la Madona d' la Seriöla de l'inverno am sé föra;
Ma se 'l piöf ol tira vent, quaranta dè 'm turna dent. *Bresc.*

Se l'é niol o se 'l piòf, la Madóna Candelora,
De l'invèren am sè fóra,
Se 'l fa sul o se 'l tira vent, an quaranta dé 'm turna dent. *Berg.*

El dì della Ziriöla, dell'inverno sem föra;
Ma se volta ben, che sem dent pii ben. *Com.*

A la Serioura de l'inverno semm foeura. *Mil.*

A-a Madonna frevaiêua (*o* — de Candidœa), dall'inverno semmo fêua:
A ciêuve comme a nevâ, quänta di gha da passâ. *Gen.*

S' al piov o nêiva al dè dl' Inzeriola,
Dl' inveren a sêin fora,
S' ai è al suladêl
Ai n' avêin anch' pr' un msarêl. *Bologn.*

Delle cere la giornata — ti dimostra la vernata;
Se vedrai la pioggia minuta — la vernata fia compiuta.
Ma se tu vedrai sol chiaro — marzo fia come gennaro — *ed anche*

Per la santa Candelora, se nevica o se plora, dell' inverno siamo fora. *Tosc.*

Candelora, dall'inverno semo fôra;
Si ce neviga, si ce pioê, ce ne riman quarantanove;
Si ce pioê, si ce nengue, ce ne riman quarantacenque. *March.*

A li 2 (Febraio) la cannelora
De l'inverno semo fora;
Ma si ppiove o ttira vento,
Ne l'inverno semo drento. *Rom.*

De la Candelora la ernata è fore,
E se chioe acqua menuta,
La ernata fore è ssuta. *Lecc.*

A Candilora, u 'mberna é fora,
A Nunziata, a mirenda é priparata. *Cal.-Reg.*
A la Cannilora di lu 'nvernu semu fora — *o*
A la Santa Cannilora,
Si cci nivica o cci chiova
Quaranta jorna cci nn' è ancora. *Sic.*
Can fai soulelh per Nostra-Dama Chandelheira,
Lou loub de cranta journs ne quita sa tanieira — *ed anche*
Can Nostra-Dama luzerna,
Cranta journs hiverna...
Luzerne ou nou,
Lous cranta journs i sou. *Bass-Limos.*

10. Sánta Fúsca (13/II), la rónpo el giáço cu la rúca [1]).

[1]) Perchè il ghiaccio è molto sottile, se pur v'ha ghiaccio, in tal mese, in Istria.

S. Matie cu la manarute, se al cate glaze, la fruze. *Friul.*
S. Matìa, s'el trova giazzo el lo porta via;
Se nol lo trova, el giazzo se rinova. *Ven.*
A Sant'Andria, u freido sciappa a pria. *Gen.*
A San Mattìa la neve per la via. *Tosc.*
Pri Sant'Andria, la nivi pri la via. *Sic.*
A la Saint-Mathias, se fond et brise glace. *Franc.*
Saint Matthiache casse les glaches. *Piccard.*
Mattheis — bricht's Eis;
Find't er keins — macht er eins. *Ted.*
Matthies bryder Iis — er der nogen, sàa braekker han den; er der ingen, saa laegger han den. *Dan.*
Mattis bryt Is; er dat ingen Is, so gjerer han Is. *Norv.*

11. Al mis de márso su máre g'uó cunprá la pileîssa par tri deî.

Il mes di marè al comprá la peliòe a só mári. *Friul.*
Marzo g' ha comprà la pelizza a so mare, e tre dì dopo el l' ha vendùa. *Ven.*
Marzo ha comprata la pellicia a sua madre, e tre giorni dopo e' l' ha venduta. *Tosc.*
Dice Marzo ad Apri': prestem un dì.
Se 'n te ne basta uno,
Te ne prestarò due e anche tre,
Ma el primo el vuojo per me.
E se i prestannari non ce presta,
Tutto l' anno ce molesta. *March.*
Marzu cci dissi ad Aprili:
'Mprestaminni tri jorna,
Quantu a sta vecchia la fazzu muriri. *Sic.*

12. Márso, máto — *ed anche*
Márso, par la cúda i te álso;
Par treîsto o bon che 'l seîa,
El bo a l'jérba e 'l can a la lunbreîa.

Márzo, per la cúda te álzo.
In márzo, in márzo, i me ne vághi veîa,
I bóvi al lágo e i cáni a la lumbreîa. *Dignan.*
Marè, mene la code pal bearè — *e*
Marz, mene la code pal bearz. *Friul.*
Marzo, per quanto tristo che 'l sia, el bo a l'erba e 'l caval l'ombria. *Ven.*
Marz fiô d'ôna baltrocca,
On dì 'l piöv, e l'altr' el fiocca. *Com.*
Marz dèl pè scalz — *ed anche*
Marz Marzot,
Longh al dè cm'è la not. *Bologn.*
Marzo, pazzo — *e*
Marzo o buono o rio, il bue all'erba e il cane all'ombria. *Tosc.*
Chi nnasce de Marzo è mmatto. *Rom.*
Marzo è pazzo. *Nap.*
Marzu, pacciu. *Lecc.*
Marzu, pazzu. *Sic.*

13. Márso soûto,
Gran par doûto — *e*
Márso soûto, apreîl bagná, májo intenpará,
Biáto quíl (*o* — el) vilán ch'uó samaná.

Marzo suto, april bagnà
Beato el contadin che à seminà. *Triest.*
Marè sut, avríl bagnát, mai temperát,
Beát il contadin ca l'ha semenat. *Friul.*
Aorí mol, mal freït, trèppa blava e pra mì. *Lad. di Fass.*
Marzo suto e april bagnà,
Beato 'l contadin ch'a semenà. *Ven.*
Mágio sut, ma no tut. *Rover.*
Marzo spolverento,
Poca paja e gran formento. *Ver.*
Mars polverent,
Poca paja e gran forment. *Berg.*
Marz pôlverênt
Sêghêr e fôrmênt. *Com.*
Marz polverent,
Bella segra e bel forment. *Mil.*

Mars sicc
Gran par tïcc. *Monferr.*
Se ciœuve de Marzo no ghe ne fen e ne âtro. *Gen.*
Quand Marz va a urtlan,
Val piò 'l sach ch' en la gran. *Bologn.*
Marzo asciutto, gran per tutto — *e*
Marzo asciutto e April bagnato,
Beato il villan che ha seminato. *Tosc.*
Marzu asciuttu, granu pri tuttu. *Sic.*
Verno pulvere, hiberno luto,
Grandia farra, Camille, metes. Lat.
Martz pulverous
Abrial pluejous,
Mai sens cessa,
Petiot champ dona granda cuessa. *Bass-Limos.*
Mars soureillous,
Abriu rousinous,
Rendoun lou paisant orguillous. *Armagnac.*

14. San Griguório pápa (12/III),
Li róndule pássa l' áqua.

San Gregório pápa, la cízela pássa l' áqua.
Passár o no passár, — zé óra de arár. *Ven. d' Albon. ed Antign.*
San Gregorio papa, le rondine passa l' aqua. *Triest.*
San Gregori Pape — la zizela passe l' acque.
O passá o no passá — a jé ore di ará. *Friul.*
Da San Gregorio papa, le sisile passa l' aqua.
Se no le xe passáe, le xe negáe. *Ven.*
Per San Bendêt as acgnòs al vêird dêl sêcch. *Bologn.*
San Gregorio, una rondola per territorio;
San Benedetto, una rondola per tetto. *March.*
San Benedetto, la rondine sul tetto. *Tosc.*
Pri San Binidittu
La rinnina supra lu tettu. *Sic.*

15. Apreîle, dal dúlso durmeîre — *e*
Apreîle, nun te discupreîre.
Májo, va adázio;
Zoûgno, cávete el cudegoûgno;
Loûjo, despoûjete.

Apreîle, muóglie meîa nun te descupreîre,
Mágio, cavete 'l bagágio,
Zoûgno cavete 'l cudegoûgno.
Loûgio se báto loû gráno. *Dignan.*

Avríl del dólçe dormír — *e*
Avríl, non te scovrír, perché májo te dará travájo.
Zúgno, cávete el cudegúgno; ma no stálo inpegnár,
Per túto quél che te pol capitár. *Ven. d'Antign.*
April dal dolçe dormir — *e*
Aprile no te scoprire,
Magio va dagio,
Giugno búta zo 'l cudegugno. *Triest. e Ven.*
Del meïs Aorí né san chi dí. *Lad. di Fassa.*
Aprile dal dolze dormíre — *e*
Apríle no te slezeríre;
Mágio va adágio,
Giúgno, trá zó él codegúgno (*o* slárga el púgno);
Lujo pói, — fa quel che te vói. *Rover.*
Fin ai quaranta de mas no laza zo e' stras. *Bresc.*
In april, dolce dormir. *Mil.*
April, gnanca ôn fil; magg, adàg adàg; giügn, slarga el pugn. *Lomb.*
D'arvî fa bon dormî. *Gen.*
Aprile, dolce dormire — *e*
Aprile non ti svestire; maggio vacce adagio; giugno, allarga 'l pugno. *March.*
Aprile dolce dormire — *e*
D'aprile, non ti scoprire, di maggio, vai adagio, di giugno, cavati il codigugno, e se non ti pare, tòrnatelo ad infilare; di luglio, vattene ignudo. *Tosc.*
Aprile, dolce dormire.
D'aprile nun t'alleggeri',
De marzo vacce adacio
De giugno bbutta via er cuticugno. *Rom.*
De miessi de li panni te nde iessi — *e*
Abrile, lengu e suttile,
Se nun mangi tre fiate la dia, te suttigghia lu cannarile. *Lecc.*
A mmaju, chi sonnu chi aju! *Calabr.*
Aprili lu duci durmiri, nè livari nè mittìri — *e*
Aprili, nun ti scupriri,
Di maju, comu staju;
Di giugnu, apri lu pugnu;
Di giugnettu, tuttu nettu. *Sic.*
Al mes d'Abrial,
Tire pa' n fial;
Al mes de Mai,
Quita so que te plai — *ed anche*
Belher,
Leva lou blat del terrier;
Martz
Escoun lou graular;

Abriau,
Lou lebraut;
Maj, lou loub;
Jun lou tout;
Julhet,
Copa l'ale (Ale-n). *Bass.-Limos.*
Abriu,
Quites pas un hiu.
Mai,
Quito ço que te *plai,*
Jun,
Quito l'un.
Juillet,
Quito aquet
Agoust,
Quito tout. *Armagnac.*

16. Vója o nu vója, Pásqua (ven) cu la fója [1]).

[1]) Perchè nei termini, entro i quali cade la Pasqua, la campagna fiorisce.

Vója o no vója, San Giórgio co la pióva. *Ven. di Vegl.*
Voe o no voe — Pasche ven cun foe. *Friul.*
Pasqua, vegna alta, vegna bassa, la vien co fogia e frasca — *e*
Vegna Pasqua quando se vogia, la vien co frasca e fogia. *Ven.*
Vója o no vója, no vegn Pásqua sénza fója. *Ven. della Chizzola.*
Vója, o no vója,
En marz l'árbor búta fója. *Rover.*
Vóia o no vóia — marz vol fóia. *Trent.*
Pasqua, voglia o non voglia, non fu mai senza foglia. *Tosc.*
Nun cc' è Pasqua senza vastunachi. *Sic.*

17. San Barnabí (11/VI),
Chi uó samanádi, li vágo a vadí.

A San Barnabà — il falcet tal prà — *e*
A San Barnabà — la úe a ven e a và. *Friul.*
A San Barnabà, il falcet t' al prà — *e*
Da San Barnabè, a la segala se ghe tagia 'l piè. *Ven.*
A San Barnabà, la falce al prà. *Tosc.*
Echuc de Sent Barnabé
Se beng pas auant, beng après — *e*
Enta Sent Barnabè,
Lou soureil arrajo au cu dou pichè. *Armagn.*

18. La Mandaléna (22/VII), la nusiéla piéna.

Da s. Maria Madalena, la nosela è piena. *Ven.*
Per Senta Madalena
L'aulana es plena. *Bass-Limos.*
A la Madaleno,
La *noutz* es *pleno*. *Armagnac.*

19. San Giácumo déi malóni (25/VII),
Chi nu uó breîtula [1]), zi mincióni.

[1]) Coltellino da tasca (voce d' origine celtica).

20. San Pjíro in veîncula (1/VIII),
Biégna catá fóra [1]) la sbreîncula [2]).

[1]) Prender fuori. [2]) Il ventaglio.

Dal Pardon se trà la zapa in un canton. *Ven.*
Il sol d'agosto inganna la massara nell'orto. *Tosc.*
Agustu, lu càudu é sustu. *Sic.*

21. San Duná (7/VIII), el ténpo l'uó cujuná.

Per S. Donato l'inverno è nato. *Tosc.*
Primo d'Agosto capo d'Inverno. *Rom.*
Augustu, ragustu, capu di mbernu. *Cal.-Reg.*
Agustu e Rigustu
É capu di 'nvernu giustu. *Sic.*

22. La preîma pióva d'agústo
Rinfrísca el búsco — *ed anche*
Chi va a nudá d'agústo,
Nun bívo músto.

Agústo rinfrísca 'l bósco. *Dignan.*
La príma pióva d'agósto,
Rinfrésca el mar e el bósco. *Ven. d'Antign.*
La prima piova de agosto, rinfresca 'l bosco. *Triest.*
La pièvia d'aóst rinfrèsca el bosc. *Lad. di Gardena.*
La prima piova d'agosto rinfresca 'l bosco. *Ven.*
La príma áqua d'agósto,
La rinfrésca 'l bósco. *Rorer.*

La prim' áqua d'agóst rinfrésca 'l bosc. *Trent.*
La prim' acqua l'è quella che bagna. *Mil.*
L'ægua d'agosto a rinfresca u costo. *Gen.*
La prima acqua d'agôst,
L'è quella ch' bagna il crôst. *Piac.*
Alla prim' acqua di agosto il caldo s'è riposto. *Tosc.*
La prim' acqua d'aosto rinfresca 'l bosco. *March.*
Chi magna l'ua d'agosto
De settembre caca lo mosto. *Rom.*
A la prim' acqua d'agustu,
Poviru gintilomu iu ti cunùsciu — *e*
La prim' acqua è chidda chi vagna. *Sicil.*

23. San Zoûsto (2/IX), — l'uójo zí doûto [1]).

[1]) Sottind. nell'uliva, c'è tutto l'oglio.

24. San Márco (25/IV), — la marénda ven a básso;
San Miciél (29/IX), — la marénda va in çiél.

San Miciél, la marénda in ciél,
San Márco la pórta a básso. *Ven. di Vegl.*
San Miciél pórta la marénda in ciél,
San Lúca la mágna túta. *Ven. d'Albon.*
San Giuséppe pórta la lúme in çiel e la marénda in térra;
San Miciél pórta la marénda in çiél e la lúme in térra, — per lavorár la séra. *Ven. d'Antign.*
San Luche — puarte vie la merindute,
A San Michel la cistine tal fossél. *Friul.*
Da San Marco, le vache passa 'l varco — *e*
San Michiel, la marenda va in çiel. *Ven.*
San Michél, la marénda en ciél. *Rover.*
San Luca, la merenda nella buca.
A San Michele il calor va in cielo. *Tosc.*
San Marco fa ffa' le cerase pe' fforza. *Rom.*
Ddoppu San Brasi la mirenna trasi — *e*
A Santu Luca, la mirenna è pirduta — *ed anche*
Pri San Micheli
La racina è comu lu meli. *Sic.*
Per Sent Michial
Lou merendet remonta e 'l cial. *Basso-Limos.*
A Saint Micqueau,
Jitte lou blat au seau. *Armagnac.*

25. San Loûca (8/X), li níspule se mangioûca — *e*
Duóne, quándo vidíti níspule, piangíti,
Che 'l zi l'oûrtimo froûto de l'istáe.

Il 2.° di questi proverbi è identico ad uno siciliano, citato qui in nota.

Da san Luca, le nespole se speluca. *Ven.*
Per S. Locca, chi n' ha sumna' splocca. *Bologn.*
Sau Luca, la merenda nella buca, e la nespola si spiluca. — *e*
Quando vedi la nespola tu piangi,
Ch'ell'è l' ultimo frutto che tu mangi. *Tosc.*
Quanno vedi la nespola, piagnete.
Ch' essa è l'ultimo frutto dell' estate. *March.*
Quandu editi nespule chiangiti,
Quistu è l'urtimu fruttu de lu state. *Lecc.*
Quanno sentite „nespole" piagnete,
Chè so' l'urtimo frutto de l' istate. *Rom.*
Quannu viditi nèspuli chianciti,
Chist'è l' urtimu fruttu di la Stati. *Sic.*

26. San Simón (29/X),
Squársa li víle e rónpo 'l timón [1]).

[1]) Sono gli effetti prodotti dal vento, che di solito soffia in tal giorno: squarcia, cioè, le vele, e rompe il timone ai naviganti.

A San Simon si tire su la calče e il scufon — *e*
San Simon — manie e scufon. *Friul.*
Sbrega-vele san Simon, dura 'l vento la stagion. *Ven.*
A San Simone il ventaglio (*o* la nespola) si ripone. *Tosc.*
A San Simuni, si metti lu cupuni. *Sic.*

27. Doûti i sánti fa inciareîr el veîno, — *e*
De San Marteîn (11/XI),
Se speîna (*o* — se fúra) li búte del bon veîn.

San Martín gran imborión. *Ven. d'Antign.*
San Martin, se bevi el bon vin — *oppure*
San Martin, el mosto se fa vin. *Triest.*
San Martin — fás il so vin. *Friul.*
Dai santi, o la neve o i so fanti — *e*
Da San Martin, se spina la bote del bon vin — *ed anche*
Da san Martin, ogni mosto xe bon vin. *Ven.*
Da sam Martím, se spína la bóte del bon vim — *e*
Da sam Martím,
Se véste 'l grand e 'l picolím. *Rover.*

A san Martì l'è vèc töt ol vi. *Berg.*
A san Martin, l'è tutt vècc il vin. *Mil.*
A san Martin, metti man a-u bottixin. *Gen.*
Per san Martein, as tramuda tot i bon vein. *Bol.*
A san Martino, ogni mosto è vino. *Tosc.*
San Martino, se fora la botte del vino. *March.*
A san Martino opre la bbotte e assaggia er vino. *Rom.*
San Martinu, ogni mustu è fattu vinu. *Nap.*
A sammartinu, ogni mustu è binu. *Calabr.*
De santu Martinu, ogne mustu è vinu. *Lecc.*
In san Martino, chiudi la botte e prova il vino. *Abr.*
A san Martinu, favi e vino. *Cal.-Reg.*
Pri tutti li Santi, li muschi canti canti — *e*
A san Martinu si vivi lu bon vinu — *e*
A san Martinu, ugni mustu é vinu. *Sic.*
Dai sanctu Martinu, ogni mustizzolu est binu. *Sard.*
Per la sent Marti
Bounda barrica, tasta vi. *Basso-Limos.*
A sent-Martin
Tasto toun bin — *e*
A St.-Martin,
Tout vielh que beau bin:
De quinla,
Ou' en beau qui n'a. *Armagnac.*

28. Sánta Catareîna (25/XI), el giáço par mareîna.

Sánta Catarína, el jáço per marína. *Ven. di Veglia.*
Santa Catarina, el jazo per marina. *Triest.*
A sante Catárine — il fréd al sìmine — *o*
A sante Catarine — il fred al va in cusine. *Friul.*
Da santa Catarina, el fredo se rafina. *Ven.*
De sánta Catarína, el giásso se rafína. *Rover.*
De sánta Caterína,
S' invérna l'agnél e l'agnelína — *ed anche*
El fred se rafína. *Trent.*
Pir S. Smun, e santa Catarin-nha,
Ir fresch uven sensa vantarin-nha. *Monferr.*
Per Santa Catareina,
O ch'al nêiva, o ch' al breina. *Bologn.*
Per santa Catterina, la neve alla collina. *Tosc.*
A santa Catarina
La 'sterna china e la puddàra a la marina — *e*
Pri santa Catarina,
'Na musca 'un camina. *Sic.*

Santa Catarina — Si 'nverna a fantina. *Sicil. di Nicosia.*
Per senta Catarina
La neu es a la courtina. *Basso-Limos.*

29. San Ninculuó de Bári (6/XII), la fésta déi marinári [1]).

[1]) S. Nicolò da Bari è, da noi, il patrono dei marinaj. In altri luoghi, è il patrono degli scolari.

San Nicolò de Bári,
La fésta déi scolári;
Se 'l maéstro no farà la fésta,
Ghe darémo i scágni in néla tésta. *Ven. di Vegl.*
S. Nicolò de Bári, — la fésta déi scolári. *Ven. d'Antign.*
San Nicolò de Bari — la festa dei scolari. *Triest.*
San Nicolò di Bari, — la fieste dei scolari. *Friul.*
San Nicolò da Bari, festa dei scolari;
Festa o no festa, a scola no se resta. *Ven.*
San Nicolò de Bári, la fésta déi scolári. *Rover.*
San Niccolò di Bari, la festa degli scolari. *Tosc.*

30. Sánta Luçeîa (13/XII),
El pioûn peîcolo (*o — peîcio*) deî che seîa.

Santa Luzía, el più piccolo giorno che sia. *Triest.*
Santa Lucia,
El zorno più curto che ghe sia. *Ven.*
Da Sánta Lúzia, el fret el crúzia. *Rorer.* e *Trerig.*
Santa Lösséa
Ol dé piò cört che gh' séa. *Berg.*
Sanza Lüzia
L'è 'l dì pü cürt che ghe sia. *Com.*
Par san Luzía
La nott più longa ch' agh sia. *Mirand.*
Per Santa Luzi,
L'è la not piò longa ch' si si'. *Bologn.*
Santa Lucia,
Il più corto dì che sia. *Tosc.*
Santa Lucia,
La più corta giornata che ce sia. *March.*
De santa Lucia ncurtisce la dia
Quantu l'ecchiu de la addhina mia. *Lecc.*
Santa Lucia,
Lu jornu cchiú curtu chi cci sia. *Sic.*

31. Incheînta [1]) a Nadál,
Né frído, né fan;
De Nadál indreîo,
Frído e fan, i se cúro dreîo.

[1]) Fino.

Fin a Nadal, poco fredo pol far;
E da Nadal indrío, fredo e fame te vien drio. *Ven.*
Avanti Natale, nè freddo nè fame;
Da Natale in là, il freddo se ne va. *Tosc.*
Prima de Natale, nun c'è nè freddo nè fame;
Dopo Natale c'è freddo e fame. *March.*
Nanze Natale 'n c'è friddo nè fame;
Da Natale 'nnà', friddo e fame 'n quantetà. *March. di Fabr.*
Prima de Natale nì freddo nì fame,
E dda Natale in poi, freddo e fame quanta ne vôi. *Rom.*
Natale avanti, tremano gl'infanti,
Natale addietro, tremano le pietre. *Abr.*
Avanti Natali, nè friddu nè fami;
Ddoppu Natali, lu friddu e la fami. *Sic.*
Primu Natali nè frijdu nè famu,
Dopu Natali frijdu e famu. *Sicil. di Nicosia.*
Entre lous Rèys e Nadau,
Lou fred courau. *Armagnac.*

32. Da Nadál a Pasquíta [1]),
El deî crísso un'uríta;
Da Nadál a Nadalíto,
Veîntiçeînque setemáne al speîgo síco [2]).

[1]) Epifania. [2]) Tanto tempo, di fatti, suol decorrere fino al maturire delle biade.

De sánta Lúcia a Nadál
Crésse el giórno un pásso de gal;
De Nadál a Pasquéta,
Crésse el giórno un'oréta. *Ven. di Veglia.*
De sánta Lúçia a Nádal
Crésse el jórno un pié de gal;
De Nadál a Pasquéta,
Crésse el jórno un'oreta. *Ven. d'Antign.*
Santa Luzia a Nadal, una zampa de gal,
Da Nadal a Pasqueta, un'oreta. *Triest.*

*

Da san Tomìo, le zornàe torna indrio —
Da santa Luçia a Nadal,
Le se slonga un piè de gal;
Da Nadal a Pasqueta.
Le se slonga un'oreta. *Ven.*
Da Nadál, em pas d'en gal.
Da l'Epifanía, em pas de na stría. *Rorer.*
De Nedàl, ü pas (*o* — öna cantada) de gal. *Berg.*
A Natâl, el sbadagg d'ôn gall;
A Pasquetta, ôn'ôretta;
A sant'Antoni, ôn'ôra bona;
A san Sebastiàn do ôr in man. *Com.*
Da san Bastian un passo de can,
E a Pasquetta u cresce un'uetta. *Gen.*
Da Santa Lucia a Natale, il dì allunga un passo di cane — *e*
San Tommè,
Cresce il dì quanto il gallo alza un piè. *Tosc.*
In capo d'anno, un passo di gallo;
Pasquetta, mezz'oretta:
Sant'Antuono, un'ora buona — *e*
Sa Tommasso,
Cresce 'l dì quanto la gallina ha lungo el passo. *March.*
La notte de san Giuvanni d'inverno è la ppiù longa, quella de san Giuvanni d'istate è la ppiù curta. *Rom.*
Di santa Lucia (*o* — Di san Tumasi) a Natali,
Quantu un passu di cani.
Di Natali all'annu novu,
Quantu (*o* — Cc'è) un passu d'omu — *o*
— Pri l'annu novu,
Crisci lu jornu quantu un passu d'omu. *Sic.*
Per Nadal
Lous journs creisson d'un ped de jal — *e*
Pels Reis
Lous journs creisson d'un ped-de-rei. *Bass-Limos.*

33. De Nadál in piássa, de Pásqua al fógo;
De Nadál al fógo, de Pásqua in piássa.

Le fiáste de Naduál al fuk, cóle de Puósk in plas. *Veglioto.*
Chi sta de Nadál al sol, sta de Pásqua al fógo. *Ven. d'Antign.*
De Nadal al fogo, de Pasqua al zogo. *Triest.*
Nadal al zûc e Pasche dongie il fûc — *e*
Nadál in case e Pasche in plaèe,
Nadál in plaèe e Pasche in case. *Friul.*
De carnascér sun fornèll, da Pésca sun fornell. *Lad. di Gard.*

Verde Nadale, bianca Pasqua — *e*
Da Nadal al zogo, da Pasqua al fogo. *Ven.*
Da Nadál al sol, da Pásqua al stizzóm. *Rover.*
Da Nadál solóm — da Pásqua stizzóm. *Trent.*
Nedàl al zöch e Pasqua al föch — *e*
Nedàl al föch e Pasqua al zöch. *Berg.*
A Natal el solêt, a Pasqua el tissonet. *Piem.*
Natale a-u barcon, Pasqua a-u tizzon. *Gen.*
Sôul a Nadal, rustez a Pasqua. *Bol.*
Chi fa il Ceppo al sole, fa la Pasqua al foco — *e*
Da Natale al gioco, da Pasqua al foco. *Tosc.*
Natale al sole, Pasqua al tizzone *(e viceversa)*. *March.*
Se Carnevali au fucone, Pasqua a lu balcone. *Cors.*
Carnevale col solone, Pasqua col tizzone. *Abr.*
Natali cu lu suli, e Pasqua cu lu tizzuni:
Chissa è la vera staciuni — *e*
Natali a lu focu, Pasqua a lu jocu. *Sic.*
A Noël au balcon (perron), A Pâques au tison. *Franc.*
A Nadâou âou fio, à Pâsco âou ro. *Ling.-doc.*
Grüne Weihnachten, weisse Ostern. *Ted.*
Grön Juul, hvid Paaske. *Dan.*
Svört jól, gera hvítar páskir. *Isl.*
Grön jul, hvit pâsk. *Sved.*
Jole-Sumar gjerer Paaske — Vinter. *Norv.*

34. San Crepásti [1]), — le fésta déi Gríghi [2]).

[1]) Non saprei, davvero, in che calendario figuri un tal santo. Forse è un santo immaginario, inventato dal popolo, non senza una lieve tinta d'ironia? [2]) Greci.

35. Quíl che li ténpure [1]) ghiéta [2]),
I su tri mísi aspiéta.

[1]) Le quattro tempora, che cadono: Iª la settimana dopo le ceneri; IIª la settimana dello pentecoste; IIIª dopo l'esaltazione della S. Croce; IVª dopo santa Lucia. [2]) Gettano. Il tempo che fa il giorno delle quattro tempora, di solito, serve di norma per i tre mesi della stagione. È da mandarsi assieme coll'altro, pubblicato al N.º 7.

Vigilia della vendemmia
Tocca agli uomini e non alle femmine. *Abr.*
A li quattru tempi di lu Signuri
L'hannu a fari l'omini suli — *e*
A li quattru tèmpura di li vinnigni,
Li suli fimmini sunnu digni. *Sic.*

36. Tóni d'inviérno,
Giávi [1]) de l'infiérno.

[1]) Diavoli.

Quando il verno è nella state, e la state nell'inverno, buona derrata. *Tosc.*
Està in invernu e nell'invernu estati,
Nun ti darannu mai li boni annati — *e*
Bontempu di 'nvernu,
Tempu di 'nfernu. *Sic.*

37. Sul in sáca [1]),
O vénto, o pióva, o gran bunássa.

[1]) Quando tramonta, coll'orizzonte velato da nubi.

Quand che la joibe il soréli al va tal sac,
No ven domenie ca nol péti un uac. *Friul.*
Quando 'l sol va in saco de zioba, avanti la domenega o vento o piova. *Ven.*
Se u su ant l'andée zï u turna nov
Titta ra nocc a j va a prov. *Monferr.*
Quando il sole insacca in Giove,
Non è sabato che piove. *Tosc.*
Si ppiove de ggiovedì, ppiove de domenica. *Rom.*
Quannu lu suli si 'nsacca, ventu o acqua. *Sic.*

38. Cu 'l gálo cánta a la miteîna,
Paríciate 'l capuóto e la s' ciaveîna;
Cu 'l gálo cánta a la síra,
Áltro ténpo se spíra — *ed anche*
L'arcunbié [1]) de la miteîna,
Prepárate 'l capuóto e la s' ciaveîna [2]);
L'arcunbié de la síra,
Bon ténpo se spíra.

[1]) L'arcobaleno o arcobello. [2]) Coperta di lana.

L'arc di San Marc la sere — bon timp si spere,
L'arc di San Marc la doman — no ven mai sere ca nol sei pantan. *Friul.*
Èga buan da doman, da sèra un gran pantan.
Èga buan da sèra, doman na bèlla tèrra. *Lad. di Fassa.*
Èga burvanda da sëira, da duman dut in stëila. *Lad. di Gard.*

Arco çeleste de matina,
El mal tempo se aviçina;
Arco çeleste de sera,
El bon tempo se spera. *Ven.*
Co 'l galo canta in cortivo,
Se 'l tempo è bon, 'l se fa cativo;
Co 'l galo canta a mason,
Se l'è cativo, el se fa bon. *Veron.*
Arcus Domini la sera, a la matina bela çiera;
Arcus Domini la matina, a la sera pociarina. *Vic.*
Arco da mattina, empie la mulina;
Arco da sera, tempo rasserena. *Tosc.*
L'arco baleno della mattina,
Tutt'el munno va in ruina;
L'arco baleno della sera,
Tutt' el munno se renserena. *March.*
Arcobbaleno, bon tempo mena. *Rom.*
Arco di mane, acqua a fontane;
Arco di sera, scalda costiera. *Cors.*
Arcu di sira, bon tempu tira;
Arcu di matina, l'acqua è vicina. *Sic.*
Arcu de manzanu, abba de sero;
Arcu de sero, abba de manzanu. *Sard.*
Arcana de la matinada,
Tira lou biov de la laurada — *e*
Arcana de ser, plueja de mati. *Bass-Limos.*
Arcoulan dou maitin,
Pleo l'auaso lin.
Arcoulan dou sé,
Pleo lou lauadé — *e*
Arcoulan de la maitiado,
Tiro lou boè de la laurado.
Arcoulan de mièi jour,
Tiro lo gouio de la houn.
Arcoulan dou sé
Tiro lou boè dou pechedé. *Armagnac.*
Af an morgont roat oder bint, oder koat. *Ted. dei sette Com.*

39. Rússo de síra,
Bon ténpo se spíra;
Rússo de miteîna,
La pióva zi viseîna.
Loûs [1]),
Pióva a refús [2]).

[1]) Quando, durante la gran pioggia, si rischiara qualche tratto di cielo. [2]) In abbondanza.

Ruás de la sára, biál tiánp se sperája; ruás de la desmún rí tiánp e plovája. *Vegl.*

Rósso de séra — bon ténpo se spéra;
Rósso de matína — la pióva se viçína. *Ven. d'Albon. ed Antign.*

Rosso de matina — la piova xe vizina,
Rosso de sera bon tempo se spera. *Triest.*

Ros la sere, bun timp si spere,
Ros la matine, la ploe je vizine. *Friul.*

Nibl cúeciun da sëira, da duman dut in stëila,
Nibl cúeciun da duman, da sëira dut in pantan. *Lad. di Gard.*

Rosso de sera, bon tempo se spera;
Rosso de matina, o vento o piovesina. *Ven.*

Rósso de séra,
Bon témpo se spéra;
Rósso de matína,
O vénto, o piesína. *Rover.*

Núgola róssa di séra, — bon témpo se spéra,
Núgola róssa de matína, — o vénto o piovesína. *Trent.*

Nígola rosa la dumá, se nol piöv el piöará. *Bresc.*

Niola rossa, o ch'al pióť o ch'al bófa. *Berg.*

Ross de matina, aquá visina.
Ross de sera, bel tempo se spera. *Mil.*

Nivol rôss, o acqua o böff. *Com.*

Alba rossa, o vent o gossa. *Lomb.*

Quandi che u su l'è russ,
O u piòv o u sbruff. *Monferr.*

Ross a la serina e bianch a la matin,
A l'è la giurnà del pelegrin. *Piem.*

Aja rossa, o che ciœuve o che buffa. *Gen.*

Aria rôssa della sira bôn têimp gira.
Têimp ch'lus, agua produs. *Bologn.*

Aria rossa, o piscia o soffia. *Tosc.*

Il ruscio della sera
O viento o pioggia mena. *March.*

Cielo rosso de sera, bon tempo mena. *Rom.*

Rosso di sera, buon tempo mena,
Rosso di mattina, riempie la tina. *Abr.*

Tiempu russu, o aqua o ientu o frusciu. *Lec.*

Ariu (*o* — celu) russu, o acqua o ventu.
Si nun chiovi, fa bon tempu. *Sic.*

Aeras rujas bentu annuntiant. *Sard.*

Cœlum rubicundum, aut imbrem, aut ventum indicat — e
Nocte rubens cœlum cras indicat esse serenum. Lat.

Rouge au soir, blanc au matin,
C'est la journée du pélerin. *Franc.*

Rouzeirola del ser,
Esper;
Rouzeirola del mati,
Plueja en chami. *Bass-Limos.*
Rouge de sero, baou tens espero;
Rouge de matin, pluejo per camin. *Prov.*
Aube rouje,
Bent ou pluje — *e*
Rouge lou sé e blanc lou matin,
Gouarre jouis lou pelegrin. *Armagnac.*

Arreboles de la mañana, á la noche son con agua, y arreboles de la noche, á la mañana son con sole. *Spagn.*

Manhã ruiva, ou vento ou chuva. *Port.*
Abendroth, gut Wetter bot; Morgenroth bringt Wind und Koth. *Ted.*
The (An) evening red (and an) the morning gray,
Is a sign of a fair day. *Ingl.*
Aften röd giör Morgen söd,
Morgen röd giör Aften blöd. *Dan.*
Afftonroda skåån Morgon bodar. *Sved.*
Raudt um Morgonen er wart um Kvelden. *Norv.*
Kvöldroðinn baetir, morgunroðinn vaetir. *Isl.*

40. Cu pióvo a l'álba, pióvo doûto el deî.

Ploe di misdì — ploe dut il dì. *Friul.*
Co piove su la rosà tuto 'l zorno se ghe n' ha. *Ven.*
Quando piove alla buon'ora,
Prendi i bovi, va e lavora. *Tosc.*
Quannu chiovi di matina,
Pigghia l'aratu e va simina;
Quannu chiovi di vèspiru a notti,
Va mèttiti li botti — *e*
Quannu chiovi matinu, 'mpaja sicuru. *Sic.*
Quan plau dauant la messe,
De toute la sebmane non cesse. *Bass-Limos. e Armagnac.*

41. Deîs el s'ciavón:
Se nun pióvo sun frásca, pióvo sun giágia [1]).

[1]) Uova *(sl. jája).*

Se non pióve su l'ulía, pióve su i óvi. *Ven. di Veglia.*
Se no pióve su l'olívo, pióve su l'óvo. *Ven. d'Antign.*
Se no piovi su l'olivo, piovi su i ovi. *Triest.*

Ulív bagnát e ús sus
Ulív sut e ús bagnás. *Friul.*
Se non piove sull'olivo, piove sull'ova. *Tosc.*
Can pluen sus lous rampaus
Plueu sus las faus. *Bass-Limos.*

42. Pióva de mar, énpio el bucál;
Pióva de tiéra, énpio la scudiéla [1]).

[1]) S'allude alla quantità di pioggia che cade, secondo lo spirar del vento, sia dalla parte di mare, sia da quella di terra. Questo proverbio, però, non trova sempre la sua applicazione.

Co te vedi l'arco da mar,
To' i bovi e va arar. *Ven.*
Co 'l vien dal mar a la tera,
Ciápa la porta e sera;
Co 'l vien da tera al mar,
Lássilo pur andar. *Ven. di Treviso.*
Quand 'l truna vèrs Milà,
La massèra la fa 'l pa. *Berg.*
Quando e nûvie van a-u mâ,
Piggia sappa e va a cavâ;
Quando e nûvie van a-u bosco,
Piggia u cabban e mettitalo addosso. *Gen.*
Quando i nuvoli vanno in su,
To' una seggiola e sièdivi su;
Quando i nuvoli (*o* — l'oche) vanno al mare,
To' una vanga, e va a vangare. *Tosc.*
Quanno lo malo tiempo vene de mare,
Pigliate a màppata e vattene a lavà. *Nap.*
Quannu veni di mari,
Pigghia la trùscia e vattinni a lavari. *Sic.*

43. Quándo che cánta el coûco,
La miteîna bagná e la síra soûto — *c*
Quándo che cánta el coûco,
A zi da fá par doûto;
E cu l' uó fineî de cantá,
In alúra ven el da fá.

Al cantár del cúco, la matína ze bagná e la séra súto. *Ven. di Veglia.*
Quand che al ćante il cuc,
Une dì ploe e une dì sut. *Friul.*

Co 'l cuch se abassa dai monti, piova vicina. *Ven.*
Quand canta al còch,
Un dè l'è moj e qulater è sòt. *Bologn.*
Quando canta il cucco,
Un giorno molle e l'altro asciutto. *Tosc.*
Ploujo de coucut:
Ta lèu mouillat, ta lèu echuc. *Armagnac.*

44. Se piòvo el deî de sánta Bibiána (2/XII),
Piòvo quaránta deî e ôuna setemána;
E oûna setemána par oûna su zermána [1]).

[1]) Cugina.

Se piove 'l dì de santa Bibiana, piove quaranta dì e 'na setimana. *Ven.*
Se pióve 'l dì de san Gorgóm,
Séte brentáne e 'm brentóm. *Rover.*
Se piof el dì de l'Assénsa, — per quaránta dí no sem sénsa. *Trent.*
Se pir ra Madona u piov,
Titt ir mei-s u j va a prov. *Monferr.*
S'a pioeuva par S. Gorgon,
A pioeuva par tutt l'avton. *Parm. e Ferrar.*
S' al piov per S. Michel,
Anch' l'inveren srà un mel. *Bologn.*
Se piove nell'Ascenza, ogni coppa ne fa trenta. *Abr.*
Si ppiove er giorno de santa Bibbiana,
Piove quaranta ggiorni e 'na settimana. *Rom.*
Si pluen per Sent Medart,
Plueu cranta journs pus tart. *Bass-Limos.*
Quant plau lou jour de sent Medart,
Que plau quarants jours mès tard;
Sounque sent Barnabè,
Lou coupe lou pè — *e*
Quant plau sur la banièro
Que plau sur la garbèro. *Armagnac.*

45. Se la (*sottit.* pióva) ven da san Lurénzo (10/VIII),
I signémo ancúra a ténpo;
Se la ven de la Maduóna (15/VIII),
Ancúra la zi bóna;
Se la ven de san Bartulumeîo,
Piétetela intúl de dreîo — *o*

Se la pióva ven da san Lurénzo,
La ven a úra e a ténpo;
Se la ven da la Maduóna,
La zi ancúra bóna;
Se la ven da san Bartulumeîo,
Nu zi áltro che la misericuórdia d'Ideîo — *oppure*
El ténpo zi fineîo.

Se al plúv a san Lurinè
La campagne la vinè. *Friul.*
Da san Lorenzo, la xe a tempo;
Da la Madona, la xe ancora bona;
Da san Roco, la g'ha spetà tropo;
Da san Bartolamìo, petàrsela su dadrio. *Ven.*
Da la Madona, l'è ancora bona,
Da san Roco, l'è ancora un toco. *Veron.*
Se piove per san Lorenzo, la viene a tempo,
Se piove per la Madonna, l'è ancor buona,
Se per san Bartolommè — soffiale di drè. *Tosc.*
Se piove nell'Ascenza, ogni coppa ne fa trenta. *Abr.*
L'acqui di l'Assunzioni pigghiatilli ca su' boni — *e*
L'acqui di san Gaitanu arrifrìscanu lu chianu. *Sic.*

46. Sul e pióva,
Li streîghe fa l'amúr su la Manóva [1]).

[1]) Lago, nei pressi della città di Rovigno; forse *Lama nova?*

Sol e pióva témpo máto. *Ven. d'Albon.*
Pióva e sol, — le stríghe va in amór;
Pióva e vénto — le stríghe va in convénto. *Ven. d'Antign.*
L malan e la malana sĕ battĕ. *Lad. di Fassa.*
Piova e sol, 'l diavolo fa a l'amor — *e*
Piova e vento, el diavolo va in convento. *Ven.*
Quand piov e ghè il sol,
Tuti il veci i fa al'amor. *Ferrar.*
Quando piove e luce il sole,
Tutte le vecchie vanno in amore. *Tosc.*
Quanno piove e esce er sole
Quarche vvecchia fa l'amore. *Rom.*
Nesci lu suli e chiovi, e la vurpi si marita. *Sicil.*
Quant plau e hè soureil tout en un cop,
Lou Diable se bat sa henno — *ed anche*
Quant plau e hè soureil tout en un cop,
Las pousouèros hèn au hour. *Armagnac.*

47. Cu 'l sul zi malá, a vol pióvi.

Quando le nuvole xe fate a lana,
Se no piove ancùo, piove sta setimana. *Ven.*
Passa membrina, l'acqua l'è visina — *e*
Passa membri l'è segn de piòf. *Berg.*
Quand el ciel l'è a fett de pan,
Se nol piöv incö, el pioverà dimàn. *Com.*
Quand u sê l'ê fæto a pan,
Se no ciœuve anchœu, ciœuviâ doman. *Gen.*
Quand al zel l'é fatt a lana,
A pióv dénter di la stmana. *Mirand.*
Quand al zil fa la lana,
O al piov in cù, o dèinter dalla stmana. *Bologn.*
Cielo a pecorelle, acqna a catinelle. *Tosc e March.*
Quanno la luna è rossa vô ppiove. *Rom.*
Nuvole a pecorelle, acqua a cotturelle. *Abr.*
Celu a pecureddhe, acqua a campaneddhe. *Lecc. di Gallip.*
Celu (*o* — Ariu) picurinu,
S' 'un chiovi oj, chiovi a lu matinu. *Sic.*

48. Garbinásso [1]),
Quíl ch'i cáto [2]) i lásso.

[1]) È vento che lascia il tempo che trova. [2]) Trovo.

Garbín, ládro, sassín, quél che 'l tróva el lássa. *Ven. di Veglia ed Albona.*
Garbin al lasse il timp che al cate. *Friul.*
Garbin, garbin bardassa, quel che 'l trova el lassa. *Ven.*
La nebbia lascia il tempo che trova. *Tosc.*
La nebbia bassa, come trôa lassa *March.*
Nebbia bbassa come trova lassə. *Rom.*
Negghia vàscia bon tempu lassa. *Sic.*

49. Maistrál doûro, Siruóco in coûlo [1]).

[1]) Se il Maestrale soffia a lungo, gli tien dietro lo scirocco.

Maistral duro, siroco in culo. *Ven.*
Maistrali, acqua a canali — *e*
Quannu pari Pantiddaria,
Lu sciloccu è pri la via. *Sic.*

50. Punénte rússo, Livánte gruósso.

Di Punenti e di Libbici
Mmalidittu cu' beni nni dici — *e*
Punenti nun è nenti,
Ma si si 'ncagna, tuttu ti (*o* — nni) vagna. *Sic.*

51. Siruóco móvo,
E Tramuntána pióvo.

Quando bora se move, o uno, o tre o çinque o nove. *Ven.*
San Boldo scur, piove segur. *Vic.*
Sciloccu muschi, Tramuntana ciaschi. *Sic.*
Bent de cap-bat,
Ploujo sou cap. *Armagnac.*

52. Siruóco ciáro e tramuntána (*o* — pruvénza) scoûra,
Ghiétete [1]) in mar, e nun iébi [2]) pagoûra.

[1]) Gettati. [2]) Abbi.

Tramontána ciára, siróco scúro,
Bútate in mar che ti ze sicúro. *Ven. d'Antign.*
Levante (*o* — Siroco) ciaro e tramontana scura,
Bùtite in mar e non aver paura. *Ven.*
Sceroccu chiaru e tramuntana scura,
Parti cuntientu e non avè paura. *Lecc.*
Sciloccu chiaru e Tramuntana scura,
Mèttiti a mari senza paura. *Sic.*
Bordeus clar,
La Serra escura,
Lou bel temps te percura. *Bass-Limos.*
Montagno claro, Bordèus escu,
Ploujo sigu.
Montagno negro e Bordèus cla,
Bèt tems sera. *Armagnac.*

53. Tri pruvénze [1]) fa oûna bóra,
Tri caleîghi fa oûna pióva.

[1]) Vento del quadrante di Ponente, che, di consueto, spira in novembre.

Tre calíghi fa úna pióva, tre pióve úna brentána, e tre festíni úna p.....a. *Ven. d'Antign.*

Tre calighi fa una piova, do fa una bora. *Triest.*
Tre fumatis fasin une ploe. *Friul.*
Tre calighi fa 'na piova; tre piove 'na brentana; e tre festini 'na p . . . a. *Ven.*
Trêi nêbi fa un'aqua, e trêi aqu fan una nêiv. *Bologn.*
Tre calighi fa una piova, tre piove una brentana. *Tosc.*
Tre toupis que hèn uo hèsto;
Tres hennos uo tempèsto. *Armagnac.*

54. Sarén de nuóto, sarén de vídue.

El témpo de nòte nol val tre balóte. *Ven. di Vegl.*
Seren di gnot, consei di femminis. *Friul.*
Seren de note, val quanto un aseno che trote — *e*
Seren de note, nuvolon de istà, e amor de dona, le xe tre cose che cogiona. *Ven.*
Serén de not, l'é cóme n'ásem che va de trot. *Rover.*
El serén de not — el va tant che 'n ásen de trot. *Trent.*
Serè de not, fa poc trot. *Lomb.*
Srêin d' not,
S'al dura un'ôura, al dura trop. *Bologn.*
Serin d'invierno e nuvolo d' estate,
Amor de donna e discrezion de frate,
No ve fidate. *March.*
Seren d'inverno e pioggia di state,
Non duran tre giornate. *Tosc.*
Tempo rimesso de notte,
Nun vale 'na pila de fave cotte. *Rom.*
A serenità di 'nvernu, a nuvuli di stati,
Ad amuri di fimmina cui cridi,
Facci di paradisu nu nni vidi. *Sic.*

55. Cuórni (*o* — guóba in) a livánte, lôuna calánte;
Cuórni (*o* — guóba in) a punénte, lôuna carsénte.

Córni a levánte, lúna calánte,
Córni a ponénte, lúna cressénte. *Ven. d' Albon. ed Antign.*
Goba a ponente, luna crescente;
Goba a levante, luna calante. *Ven.*
Góba a levánte, lúna calánte,
Góba a ponénte, lúna cressénte. *Rover.*
Gobba a levante, luna calante:
Gobba a ponente, luna crescente. *Tosc. e March.*

Gobba a llevante, luna calante,
Gobba a pponente, luna crescente. *Rom.*
Panza (*o* — Gobba) a Livanti, luna mancanti:
Panza (*o* — Gobba) a Punenti, luna criscenti. *Sic.*
Luna chabrola,
Terra mola — *e*
Luna qui pent,
Terre qui fent. *Basso-Limos.*
Corno pounchudo,
Tèrro henudo.
Corno leuado
Tèrro mouillado. *Armagnac.*

56. Loûna setenbreîna,
Siéte loûne ghe se increîna.

A la lúna setenbrína, séte lúne ghe se inchína. *Ven. di Vegl. ed Ant.*
Luna setembrina, sete lune se ghe inchina. *Triest.*
Lune settembrine,
Siet lunis a s'inchine. *Friul.*
Luna settembrina sètt mëiš l'indevína. *Lad. di Fassa.*
A la luna setembrina, sete lune se ghe inchina. *Ven.*
La luna setembrina, sete lune ghe indovina. *Bellun.*
Lúna setenbrína, séte lúne se ghe inchína. *Rover.*
La lüna setembrina, set lüne la indöina. *Berg.*
Lin-nha setembrin-nha,
Par ses meis a s'ancamin-nha. *Monferr.*
La luna settembrina, sette lune se le inchina. *Tosc.*
Luna settembrina, sette ne tragina. *March.*
A la luna settembrina,
Sette lune je s'inchina. *Rom.*
La luna di Sittèmmiru cuverna setti luni. *Sic.*

57. Loûna triéssa, mariniéri in peîe,
Loûna in peîe, mariniéri triéssi.

Lúna tréssa, marinéri in pié. *Ven. di Vegl.*
Lúna colegáda, marinér in pié. *Ven. d'Antign.*
Lune in pís marinár sentát,
Lune sentade, marinár in pís. *Friul.*
Luna in pìe e marinar sentà,
Luna sentada e marinar in pìe. *Ven.*
Lúna sentáa, marinár em pé;
Lúna em pé, marinár sentá. *Rover.*

Luna a l'addritta, marinuru curcatu — *e*
Luna curcata, marinaru a l'addritta. *Sic.*
Quan la lue es de panchoc,
Que pouiram hè chic choc. *Armagnac.*

58. Né cáldo, né frído, nu sta in çjílo.

Nè il fred nè il cald il lóv no ju ha mangiáz. *Friul.*
Nè caldo nè gielo, no resta mai in çielo. *Ven.*
El fret e 'l calt al lof no lo magna. *Ven. di Trevis.*
Nè 'l fret, nè 'l calt i lóvi no l'á mái magná. *Rover.*
Né 'l cald, né 'l frëd no i le mangia el luf. *Berg.*
Nè 'l cald nè 'l frecc je mangia minga el lôff. *Mil.*
El luf a l'a mai mangià, nè l'istà nè l'invern. *Piem.*
U freido u lû no se u mangia. *Gen.*
Al lov n'ha mâi mangià l'inveran. *Piac.*
Callo e gielo, no' resta 'n cielo. *March.*
L'inveran un se magné mêi e lôv. *Romagn.*
Nè caldo, nè gelo non restò mai in cielo. *Tosc.*
Ni callo, ni gelo
Aresta mai in celo. *Rom.*
Nè càudu nè jelu restanu 'n celu — *e*
Càudu e jelu nun restanu 'n celu. *Sic.*
Lupi nullum terminum comedunt. Lat.
Es hat noch kein Wolf einen Winter gefressen. *Ted.*

59. Tanpésta nu fa caristeîa;
Ma puóveri a chi la ga túca.

La tenpésta non pórta miséria. *Ven. di Veglia.*
La tenpésta non fa carestía. *Ven. d'Antign.*
La tempieste no mene carestie — *e*
La tempieste no puarte miserie. *Friul.*
La tempèsta nĕ fége charestía. *Lad. di Fassa.*
Tempesta no fa carestia. *Ven.*
La tempésta no pórta carestía. *Rover.*
La grandine non fa carestia. *Tosc.*

60. Zúta [1]) la nío [2] crísso (*o* — stánzia) el pan;
Zúta el giáço se crípa de fan.

[1]) Sotto. [2]) Neve.

Ano de neve, ano de fede *(pecore)* — *e*
Sot ploe, fan; sot nef, pan. *Friul.*

An de nëi, an da pan.
An da plóia, an dĕ charestía. *Lad. di Fassa.*
Sotto la neve, sta la farina,
Gran nevèra, gran granèra. *Ven.*
Gran nevér, gran granèr. *Rover.*
Sôtt' aqua la fam, e sôtta la neîv al pan. *Bol.*
Anno di neve, anno di bene — *e*
Sott'acqua fame, sotto neve pane. *Tosc.*
Annata di nivi, annata d'olivi — *e*
Sutt'acqua fami, sutta nivi pani. *Sicil.*
Aqua nivalis frugibus et arboribus fœcunda. Varr.

61. Árbaro che nu froûta, tája, tája — *e*
Quíl che nu zi da froûto, zi da fógo.

Piánta che nô fa frût, se taja su. *Mil.*
Pianta che non fa frutto, non vale che a far fuoco. *Tosc.*
L'arbero che nun dà frutto se taja. *Rom.*
Arvulu ch' 'un fa fruttu, tàgghialu di pedi. *Sic.*
Arvure qui non battit fructu, si nde segat. *Sard.*
Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur, et in ignem mittetur. Matt. III, 10.

62. Cávo [1]) coûrto, vandíme lónghe [2]).

[1]) Tralcio della vite. [2]) Lunghe, abbondanti.

Vít curte, vendemme lunge. *Friul.*
Cao curto, vendèma longa. *Ven.*
Vît curte, vendemme lunghe. *Ven. di Treviso.*
A buon potatore buona vigna,
A buona vigna buon potatore. *Tosc.*
A bonu putaturi bona vigna,
E a bona vigna bonu putaturi. *Sic.*

63. El froûto cájo [1]) puóco a lárgo [2]) de l'árbo — *e*
I píri [3]) cájo puóco a lárgo del pariér [4]).

[1]) Cade. [2]) Lontano. [3]) Pere. [4]) Pero.

El fróit nu putája cascúr che a lić del járbul. *Vegl.*
El frúto no cásca lontán de l'álbero. *Ven. d'Antign.*
El pero casca poco lontan de l'arboro. *Triest. e Ven.*
Il piruč nol cole mai lontan dal piručár. *Friul.*
Lunsch crod'ilg Meil buc dilg Pumèr. *Lad.*
Non procul a proprio stipite poma cadunt. Lat.

Le fruit ne tombe jamais loin de l'arbre. *Franc.*
Li pomme ni tomme nin lon dè l' souche. *Vall.*
Der Büffel vallet net bait vomme Stamme. *Ted. dei Sett. Com.*
Der Apfel fällt nicht weit vom Stamme. *Ted.*
Æblet falder ikke langt fra Træet. *Dan.*
Äpplet faller inte långt ifrån trädet. *Sved.*
Eplet fell inkje langt ifra Roti. *Norv.*
Sjaldan fellr epliõ lángt frá eykinni *Isl.*

64. Fáme puóvaro, ch'i te farié [1]) reîco.

[1]) Farò. Si dice dell'ulivo, circa la potatura del quale, i contadini rovignesi pretendono di saperla un pochino troppo lunga; più lunga di quello che la sappiano i contadini pisani. Altrove, si applica alla vite. Così dicono:

La vít dis dammi, chi ti darai. *Friul.*
Fame povera, e te farò rico. *Ven.*
Fáme póvera, che te faró ríca. *Rover.*
Fa m' póera, che t' faró réc. *Berg.*
Famme povera, che te farò ricco. *March.*
Fammi povera, ti farò ricco. *Tosc.*
Dici sempri la viti a lu zu Ciccu (*o* — a Ciccu)
Fammi povra, ca iu ti fazzu riccu. *Sic.*

65. Láuda el mónto e ténte al pián.

Loda el monte e tiente al pian. *Triest.*
Laude i mons e tenti al plan. *Friul.*
Loda el monte e tiente al pian. *Ven.*
Lóda 'l mónte,
E tégnete al piám. *Rover.*
Loda la montagna e tègnet a la campagna. *Lomb.*
Loda al mônt e teint al pian. *Bol.*
Loda la salita e il piano scegli — *o*
Loda il monte e tienti al piano. *Tosc.*
Luoda el zoppo e attacchete al sano,
Luoda el monte e attacchete al piano. *March.*
Loda lo mare e attàcchete a la tera. *Rom.*
Loda la muntagna, ma tèniti a la chianura. *Sic.*
Il faut louer la mer et se tenir en terre. *Franc.*
Lauzo lou mont, ten te à la plano. *Provenz.*
Hablar de la mar 'y estar en la tierra. *Spagn.*
Por ter a vista bella, olha o mar e mora na terra. *Port.*
Lobe die Berge und bleib' in der Ebene. *Ted.*
Praise the sea but keep on land. *Ingl.*

*

Ros Bjergene, men bliv paa Sletten. *Dan.*
Rosa bergen, men stanna på slätten. *Sved.*
D'er godt, aa sjaa paa Sjoen, naar ein siölv er paa Landet. *Norr.*

66. L'uócio del parón ingrássa l'anemál.

L'ócio del parón ingrássa el cavál. *Antign. e Triest.*
Il voli del paron ingrassa il chiaval. *Friul.*
L'öl del patrun ingraschaint' il chavagl. *Lad. d'Engad.*
L'ocio del paron ingrassa el cavalo. *Ven.*
L'ócio del patróm guérna 'l cavál. *Rover.*
L'öc del padrù engrasa (*Berg.* — l'ingrassa) 'l caàl. *Bresc.*
L'oeuc del padron engrassa el so cavall. *Lomb.*
L'eui del padròn angrassa el caval. *Piem.*
L'oeuggio du padrun u governa u cavallo. *Gen.*
L'occ del patron, l'ingrassa la possion. *Piac.*
L'occ del patròn ingrassa el cavall. *Parm.*
L'òcc del patrón ingràssa al cavall. *Regg.*
L'òc' dêl padrôn l'è quêl ch'ingrassa 'l caval. *Bol.*
L'e l'occ de patron gverna e caval. *Romagn.*
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. *Tosc.*
L'occhio del padrò 'ngrassa 'l cavallo. *March.*
L'occhio der padrone ingrassa er cavallo. *Rom.*
É l'occhiu di u padrone chi guverna u cavallu. *Cors.*
L'uocchio de lo patrone 'ngrassa lu cavallo. *Nap.*
L'ecchiu di lu patronu 'ngrassa lu caddhu. *Lecc.*
L'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu. *Sic.*
S'oju de su padronu ingrassat su caddu. *Sard.*
L'uogghiu du patrun 'ngrascia u cavau. *Sicil. di Nicosia.*
Oculus domini saginat equum. Lat.
L'oeil du maître engraisse le cheval. *Franc.*
L'oûie de maisse ècrâh' li ch'vâ. *Vall.*
L'hueil dou Mestre engraisso lou chivau. *Provenz.*
El ojo del amo engorda el caballo. *Spagn.*
O olho do amo engorda o cavalho. *Port.*
Des Herren Auge macht das Pferd fett. *Ted.*
The masters eye makes the horse fat. *Ingl.*
Husbonds Öje feder Hesten. *Dan.*
Husbondens öga gör hästen fet. *Sved.*
Húsbóndans auga feitir hestinn. *Isl.*

67. Quándo li páne muóstra el moûso,
Úgni síra feîla oûn foûso.

Santa Marta (29 luglio), se taca le luse soto la napa — *e*
Quando che 'l sorgo-rosso mostra 'l muso,
Xè ora de tor su la roca e 'l fuso. *Ven.*

Pri San Micheli, s'adduma lu cannileri — *e*
A San Micheli,
L'omu a lu cunzeri e la fimmina a lu cannileri. *Sic.*

68. Tiéra muóra fa bon pan;
Tiéra biánca fa crepá de fan.

Cere nere fas bon gran,
Cere blance fas murí di fan. *Friul.*
Tera negra, bon pan mena;
Tera bianca, presto se stanca. *Ven.*
Téra móra fa bon pam,
Téra zálda fa paltám. *Rover.*
Tera mora, fa bon fruto;
Tera bianca fa gnente in tuto. *Veron.*
Tèra nigra (*Bresc.* — negra) fa bu fröt, tèra bianca guasta töt. *Bresc. e Berg.*
La terra negra la fa bon forment,
La terra bianca la fa squas nient. *Mil.*
Tëra neira fa bon forment. *Piem.*
Tæra neigra, fa bon gran. *Gen.*
Têrra negra fa bon pan,
Têrra bianca an n'in fa un gran *Piac.*
Terra nera, buon grano mena — *e*
Terra bianca, tosto stanca. *Tosc.*
Terra bianca, 'n ce fa fidanza,
Terra nera, buon pan mena. *March.*
Terra negra fa bon granu. *Cors.*
Tera nera fa bon grano. *Rom.*
Terra niura duna bonu pani; terra bianca, prestu stanca. *Sic.*
Ne alba sit gleba, sed putris et fere nigra — e
Nigra fere, et presso pinguis sub vomere terra
Optima frumentis .... Verg. Georg.
A terro negro lou boun blat,
A terro blanco l'escaudat. *Armagnac.*
Terro negro pouerto bouen blad. *Prov.*
La tierra morena buen pan lleva, la blanca cadillos y lapa. *Spagn.*
Negro he o caroveiro, branco he o sen dinheiro. *Port.*
Schwarze Kühe geben auch weisse Milch. *Ted.*
A black hen lays a white egg. *Ingl.*
En sort Ko giver ogsaa hvid Melk. *Dan.*
Svart ko mjölkar hvit mjölk. *Sved.*
Svört kýr selur hvíta mjólk. *Isl.*

III. Novelline Popolari.

1.

El Púmo de uóro e la Conçaçiénara.

Oûna vuólta a gíra [1]) oûna máre, e sta máre, la víva [2]) dúi feîe. A oûna la máre, la ga vulíva ben e a quíl' áltra nuó. Quísta, la la víva míssa par Conçaçiénara: la la fíva stá sénpro sul fuguliér, e su sor, la ga purtíva oûn móndo de uódio. Oûn deî, li zi zeîde in zú [3]). Cu li zi turnáde a cása, la máre ga deî a la Conçaçiénara: — „Conçaçiénara, ciápa ste dúi leîre de leîn e feîlale.“ — Sta Conçaçiénara nu savíva filá, e la gíra dasparáda, parchi su máre, la ga víva deîto, che, se la nu ga filíva el leîn, la la varávo [4]) bastunáda. I víva oûna cávara in stála. Sta Conçaçiénara, la va là da sta cávara e la ga deî: — „Ah, cávara, che dasparáda ch' i son! ma máre m' uó dá da filá dúi leîre de leîn, e meî i nu sié [5]) filále.“ — „Nu ta dasparía [6]), la ga deî la cávara; métamale súi cuórni a meî, che meî, i te le filarié.“ —

Gíla, la ga li méto, e la cávara biél puleîto la ga li feîla. La Conçaçiénara, la ciú [7]) stu leîn filá, e la va soûn in cánbara, a spatá su máre. De là a oûn puó, a ven a cása su máre, e la Conçaçiénara ga deî: — „Dúna [8]) máre, i ié filá el leîn, saví!“ — „Cusseî bráva ti son stáda, Conçaçiénara! Ben; la ga deî, zà chi ti son stáda cusseî bráva, dumán i ta na darié tri leîre.“ —

A ven el deî dreîo, e su máre, la ga dá tri leîre de leîn da filá.

---

[1]) C'era. [2]) Aveva; così voleva, ecc. e tutti gl'imperf. della II it. [3]) Sono andate in giù, propriamente in piazza, o sul Ponte. [4]) Avrebbe. [5]) So. [6]) Dispera. [7]) Toglie. [8]) Donna.

La Conçaçiénara, la va de recávo [9]) da la cávara e la ga deî: — „Ah, cávara, cávara, ma máre m'uó dá ancúi tri leîre de leîn chi ga feîlo, e meî, i nu sié filále,“ — La ga deî la cávara: — „Gneînte; nu ta stá a daspará: métamale súi cuórni, chi ta le filarié ánca ste tri.“ — Gíla [10]), la ga li méto súi cuórni, e la cávara ánca ga li feîla. Su sor pioûn gránda víva veîsto chi che ga li víva filáde; a va a cása su máre, e la Conçaçiénara ga deî: — „Dúna máre, arí [11]) i ié filá el leîn, chi ma vi dá, ánca ancúi [12]).“ —

A sálta fóra, alúra, su sor e la ga deî: — „Nuó, veh, dúna máre, nu ga cardí [13]); che 'l lein, l'uó filá la cávara!“ — Su máre, alúra, doûto istissáda [14]), ga deî: — „Quíla cávara, i la vuói massá!“ — La Conçaçiénara, alúra, la va da la cávara e la ga deî: — „Ah, cávara miéa, si ti savíssi! ma máre, la ta vol massá!“ — „Ben; la ga deî la cávara, la ma massaruó; lága [15]) che la ma másso. Cu la ma mássa, teî ciú la treîpa e vála a lavá in mareîna; ti catarié [16]) drénto oûn púmo [17]) de uóro; ciúlo e métatalo in scarsiéla, e va a cása. La máre uó massá la cávara, e la Conçaçiénara zi zeîda a lavá la treîpa in mareîna; l'uó catá el púmo, la l'uó ciúlto, e la sa l'uó purtá a cása. Su sor, l'uó veîsta zeî; la ga deî a su máre: — „Dúna máre, la Conçaçiénara uó ciúlto la treîpa de la cávara, la zi zeîda a lavála in mareîna: l'uó catá oûn púmo de uóro, la su l'uó mísso in scarsiéla; i l'ié veîsta cu i ma uóci.“ — Su máre nu ga cardíva. La Conçaçiénara, intánto, zi zeîda a cása, e 'l púmo, la l'uó butá intúl lidán [18]).

Cu zi la síra, la máre ga deî a su feîa: — „Nuiáltre, la deî, i zarémo [19]) a taiátro, e teî, Conçaçiénara, ti rastarié [20]) a cása: ti fragarié [21]) el fuguliér.“ — E li sa vésto biél puleîto, e li va a taiátro. Sta Conçaçiénara, chi fála gíla?

La va là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ṛáma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla chi ti puói.“ —

---

[9]) Di nuovo. [10]) Ella. [11]) Guardate (*interjez.*). [12]) Oggi. [13]) Credete. [14]) Corrucciata. [15]) Lascia. [16]) Troverai. [17]) Pomo. [18]) Letame. [19]) Andremo. [20]) Resterai. [21]) Fregherai.

E 'l púmo ga fa saltá fóra oûn ábito déi pioûn bái [22]). Gíla, la sa lu méto; la va a taiátro, là ch'a gíra su máre e su sor. Gíla, la cugnussíva su máre, ma su máre nu cugnussíva gíla. Doûti i siúri, i la fíva balá, a vendádula cusseî biéla. Cu zi stá furneî el bálo, la Conçaçiénara, la ga scánpa veîa, sěnza fásse vídi [23]). Oûn siúr g'uó curísto dreîo; ma gíla, la g'uó scanpá, e loû, el nu l'uó pussioûda ciapá. La cúro [24]) a cása; la va là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la dáma,
e vésti la ráma.“ —

E gíla, la sa cáta visteîda cúmo che la gíra preîma.

Intánto, a zi turnáda a cása ánca su máre, e, péna turnáda, la ga deî: — „Ah, la deî, Conçaçiénara, che biéla siúra, ch'a gíra al bálo giersíra [25])! Doûti i siúri i la fíva balá!“ — La Conçaçiénara ga deî: — „Fuórsi i sarié [26]) stáda meîo!“ — La ga deî su máre: — „Teî, Conçaçiénara, ti vuói iéssi stáda chi ti son sénpro sul fuguliér!“ — El deî dreîo, li va listísso al bálo, e la Conçaçiénara, la va là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ráma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla de giersíra.“ —

E 'l púmo ga fa saltá fóra oûn ábito ancúra pioûn biél. Gíla, la sa lu méto; la va al bálo, e doûti i siúri la fa de recávo balá. Quíl' áltra feîa ga deî a la máre: — „Gísu, dúna máre, che biéla siúra ch'a zi al bálo!“ — Cu zi stá furneî el bálo, la Conçaçiénara, la scánpa veîa. Oûn siúr ga cúro dreîo; in quíl ch'el ga cúro dreîo, a ga cájo [27]) el bastón. Intánto ch'el s'uó sbassá, par ciúlo soûn, gíla uó scanpá a cása.

A cása che la zi rivída, la cúro là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la dáma,
e vésti la ráma.“ —

---

[22]) Belli. [23]) Vedere. [24]) Corre. [25]) Ieri sera. [26]) Sarò. [27]) Cade.

Su máre, intánto, zi turnáda a cása. Turnáda che la zi, la ga deî: — „Ah, la deî, Conçaçiénara, che biéla siúra ch' a gíra al bálo giersíra! La gíra, la deî, ancúra pioûn biéla de l'áltra síra! E teî, ti nu ié veîsto gneînte, Conçaçiénara! sénpro intún cantón del fuguliér a ta túca stá!" — La Conçaçiénara ga raspóndo: — „Fuórsi i sarié stáda meîo!" — „Teî, la deî su máre, ti vuói iéssi stáda, Conçaçiénara! Cúmo zi pusseîbile chi ti seîi stáda teîo?" — El tiérzo deî, la va listísso, su máre, al bálo cun l'áltra su feîa, e la Conçaçiénara, la va là dal púmo e la ga túrna a deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ráma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla chi ti puói." —

E 'l púmo ga fa saltá fóra oûn ábito ancúra pioûn biél de li áltre vuólte; e gíla, la túrna a zeî al bálo. A vídi sta siúra cusseî biéla, doûti quánti i siúri la vulíva gíla par balá! Cu zi stá furneî el bálo, gíla scánpa veîa. Oûn siúr ga cúro dreîo; e gíla, par scanpá, a curándo[28]) zú par li scále, l'uó piérso oûn zuóculo. La va a cása sénza oûn zuóculo; la cúro soûbeto là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la dáma,
e vésti la ráma." —

E la sa cáta de recávo visteîda de Conçaçiénara, e la sa méto su fuguliér. Intánto, a ven a cása ánca su mare; la vído la Conçaçiénara sul fuguliér e la ga deî: — „Ah, la deî, Conçaçiénara, che biéla siúra, ch' i ié veîsto giersíra al bálo! La gíra ancúra pioûn biéla de li áltre síre! E teî, ti nu ié veîsto gneînte! sénpro intún cantón del fuguliér ti stághi!" — La Conçaçiénara ga deî: — „Fuórsi i sarié stáda meîo! — „Teî, ti vuói iéssi stáda, Conçaçiénara! A nu zi pusseîbile chi ti seîi stáda teîo" —

Intánto, quíl siúr, che víva catá el zuóculo, el zíva[29]) a çigándo[30]). — „Chi uó piérso oûn zuóculo? Chi uó piérso oûn

---

[28]) Correndo. [29]) Andava. [30]) Gridando.

zuóculo?“ — La feîa pioûn gránda, la va sul balcón, a vídi chi ch'a zi che çeîga.

Stu siúr la vido e 'l ga deî: — „Quíla zúvana, i ví [31]) piérso oûn zuóculo?“ — „Siúr seî, la ga deî gíla; el viégno soûn, ch'i ma lu misoûro.“ — Loû, el va soûn, e gíla sa lu misoûra, e 'l ga zi mássa peîcio. La ga deî: — „El spiéti [32]), ch'i vágo a métame li cálze feîne.“ — „Invír [33]) de métasse li cálze feîne, la sa tája i dídi [34]); ma listísso el zuóculo, el nu ga stíva ben. El ga deî, el siúr: — „Mah! i ví oûn' altra sor, vúi?“ — La ga raspóndo gíla: — „Mái [35]), chi nu' nde ié.“ — „Bon [36]); el ga riéprica loû, chi 'nde ví oûn' áltra.“ — E 'l va in cánbara, e 'l vído la Conçaçiénara e 'l ga deî: — „Quíla zúvana, i ví piérso oûn zuóculo?“ — „Siúr seî, la ga deî gíla; el ma lu dághi quá, chi ma lu misoûro. Loû, el ga lu dá, e gíla, la sa lu misoûra; e 'l g' uó stá ben. Su sor víva oûn móndo de rábia, parchí el zuóculo ga stíva ben. Stu siúr, alúra, el ga deî: — „I ma vuói spusá insiéme cun vúi.“ — La Conçaçiénara, alúra, la va là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ráma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla chi ti puói.“ —

E loû, el l' uó fáta pioûn biéla ancúra de doûte li áltre vuólte, ma sénza oûn zuóculo. E gíla, alúra, cusseî visteîda, la va soûn in cánbara. Su sor, cu la la vído cusseî biéla. — „Veîssare [37]), la deî, dúna máre, la Conçaçiénara, che biél visteîda! la par oûna stíla!“ —

Stu siúr, alúra, g' uó dá el zuóculo. Gíla, la su l' uó místo in peîe; e loû, el l' uó purtáda al su país; e i uó vivísto in pas, in caritá.

E meî, ch' i gíro là,
cun oûn pidisseîn i m' uó butá in quá.

---

[31]) Avete. [32]) Aspetti. [33]) Invece. [34]) Dita. [35]) No. [36]) Si. [7]) Viscere (*esclamaz. di maraviglia*). Raccolta, del pari che le seguenti, dalla viva voce di Maria Puschia, d'anni 21.

NOTE.

Questa novellina, conosciuta più comunemente sotto il nome di „Cenerentola“, è una delle più diffuse. Ecco qui le varianti ed i riscontri, che, cogli scarsi mezzi di cui dispongo nel luogo dove ora mi trovo, ho potuto metter assieme. Var. veneziana (**D. Bernoni**, *Fiabe e Novelle popolari veneziane.* Venezia, Fontana-Ottolini, 1873, N.° 8); mantovana (**I. Visentini**, *Fiabe Mantovane.* Torino, Loescher, 1879, p. 202, N.° 45); milanese (**V. Imbriani**, *La Novellaja milanese.* Bologna, 1872, p. 61, N.ri XIII e XIV); toscana e fiorentina (**A. De Gubernatis**, *Novelline di S. Stefano di Calcinaja.* Torino, Negro, 1869, N.ri 1 e 3; **V. Imbriani**, *La Novellaja fiorentina.* Livorno, F. Vigo, 1877, N.ri 11, 12, 13 e 14); pisana (**D. Comparetti**, *Novelline popolari italiane.* Torino, Loescher, 1875, I, p. 95, N.° 23); montalese (**G. Nerucci**, *Sessanta Novelle popolari montalesi.* Firenze, 1880, N.° 32); romana (**R. H. Busk**, *The Folk-Lore of Rome collected by Word of Mouth from the People.* London, Longmans, Green and C. 1874, p. 26 e 31); siciliana (**G. Pitrè**, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani.* Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875, I, p. 366 e 368, N.ri 41, 42; e **L. Gonzenbach**, *Sicilianische Märchen.* Leipzig, 1869-70, I. p. 211, N.° 32; e v. le note di **R. Köhler**, ibid. II p. 224).

Una variante roveretana, che abbiamo raccolta noi stessi e pubblicheremo quanto prima, è ben diversa da quella che diede alla luce **Cristiano Schneller** (*Märchen und Sagen aus Wälschtirol.* Innsbruck, Wagner, 1867, p. 59, N.° 24) sotto il titolo di „Aschenbrödel“ *(La zendrarola).*

È a un di presso, quanto all'argomento, eguale alla *Gatta Cennerentola. Trattenemiento VI de la Jornata Primma* del *Pentamerone* di **G. B. Basile**, 'N Napole, A la Stampa, e à spese de Mechele Loise Mutio, 1714, p. 60 ed a *La Zinderlazza* della *Ciaqlira dla Banzola, o per dir mii Fol divers tradutt dal parlar napolitan in lengua bulgnesa.* (In Bologna, 1742); di cui esiste anche un'edizione del 1872 (Bologna, presso Priori).

Per il principio, e propriamente per l'episodio dell'animale che fila il lino, è da confrontarsi la novella piemontese, intitolata *Novella della figlia del re di Dacia* appo **Wesselofsky.** (Pisa, Nistri, 1866, p. XXIX). Veggasi anche la *Cenerentola,* nelle *Cinque storie della Nonna.* (Torino, G. B. Paravia); e finalmente **J. B. F. Ortoli** (*Les contes populaires de l'île de Corse.* Paris, 1883, pag. 81).

Per riscontri stranieri, vegg.: **M. Mylá y Fontanals** (*Observaciones sobre la poesia popular.* Barcelona, 1853, p. 181; dove si trova un conto catalano, simile al nostro, tradotto anche da **F. Wolf**, nelle *Proben portugiesischer und catalanischer Volksromanzen.* Wien, 1856, p. 43); **F. Maspons y Labros** (*Lo Rondallayre — Quentos populars catalans.* Barcelona, 1875, N.° 20); **W. Webster** (*Basque Legends.* London, 1877, p. 166); **Em. Cosquin** (*Contes Populaires de Lorraine.* Paris, F. Vieweg. I, p. 246; e le note a p. 250-57); **Ch. Perrault** (*Cendrillon ou la petite pantoufle de verre. — Histoires ou Contes du temps passé.* 1697); **J. Turiault** (*Étude sur le langage créole de*

la Martinique, pag. 219); **Mme d'Aulnoy** (*Finette Cendron. Les Contes des Fées.* 1698). Cfr. anche **P. Sebillot** (*Littérature orale de la haute-Bretagne.* Paris, 1881, p. 52, n e I, N°. 58); **Gebrüder Grimm** (*Kinder- und Hausmärchen.* Göttingen, 1856-57, N.° 21; nonchè le varianti, citate nelle note del vol. III, e i N.ri 11 e 13); **J. G. Büsching** (*Wöchentliche Nachrichten,* v. I, p. 137 e II, p. 185); **L. Bechstein** (*Deutsches Märchenbuch.* Leipzig, 1845, p. 232 „Aschenbrödel"); **E. Meier** (*Deutsche Volksmärchen aus Schwaben.* Stuttgart, 1852, N.° 4); **I. V. Zingerle** (*Kinder- und Hausmärchen aus Tirol.* II. ed., N.° 23); **A. Lootens** (*Oude Kindervertelsels in den brugschen Tongval.* Brussel, 1868, p. 55); **P. Chz. Asbjoernsen et J. Moe** (*Norske Folkeeventyr.* I. N.° 19); **G. O. Hylten-Cavallius et G. Stephens** (*Svenska Folk-Sagor och Æfventyr,* N.° 21); **K. Maurer** (*Isländische Volkssagen der Gegenwart.* Leipzig, 1860, p. 281); **J. Arnason** (*Islenzkar Thjódhsögur og Æfintyri.* Leipzig, 1862-64, II, p. 306 — conto tradotto anche in inglese da **George E. J. Powel** e **Eirkír Magnússon.** London, 1866, II. serie, vol. II, p. 235 — e 312); **A. Waldau** (*Bömisches Märchenbuch.* Prag, 1860, p. 638); **K. W. Woycicki** (*Polnische Volkssagen und Märchen, übersetzt von F. H. Lewestam.* Berlin 1839. p. 123); **A. J. Glinski** (*Bajarz polski.* Wilna, 1862, v. III, p. 135); **A. De Gubernatis** *Zoological Mythology,* v. I, p. 179-81, 196 e II, p. 304 — che contiene un conto russo della raccolta Afanasjev, v. VI, N.° 30; — **Wuk Stefanović-Karadžić** (*Volksmärchen der Serben,* N.° 32); **V. Jagić** (*Archiv für slavische Philologie,* II. p. 622, N.° 23 e le varianti, ivi citate). V. inoltre **Ederlyi-Stier** (*Ungarische Sagen und Märchen aus der Erdelyischen Sammlung, übersetzt v.* **G. Stier.** Berlin, 1850, N.° 5); **J. Haltrich** (*Deutsche Volksmärchen aus dem Sachsenlande in Siebenbürgen.* Berlin, 1856, N.° 35); (*Das Ausland,* Jahrgang 1832, N.° 58, p. 230 — contiene un conto greco); — **J. G. v. Hahn** (*Griechische und albanesische Märchen.* Leipzig, 1864. N.° 2); **A. Sakellarios,** Τὰ Κυπριακά, vol. III, p. 145 — contiene un conto di Cipro, tradotto da **F. Liebrecht,** nell'*Jahrbuch für romanische und englische Literatur,* v. XI, p. 354. — È eziandio da confrontarsi **A. Lang** (*Rashin Coatie* — a scotch tale, — nella *Revue Celtique,* v. III, p. 365-67 e 373; specialmente le copiosissime note del Köhler, ivi apposte e di cui noi ci siamo serviti, per avercelo il Maestro concesso colla squisita gentilezza che lo distingue, anche per questo studiolo). — Cfr. inoltre **Chambers** (*Popular Rhymes of Scotland.* London and Edinburgh, 1870, p. 66 — che è una versione della contea di Fife, tradotta anche da **L. Brueyre,** nei *Contes populaires de la grande-Bretagne.* Paris, 1875, p. 39 — e p. 68); **Campbell** (*Popular Tales of the West-Highlands.* Edinburgh, 1860-62, N.° 43 e 14); **W. R. S. Ralston** (*The Nineteenth Century.* London, 1879, v. VI, p. 832-853); „Cinderella"; e dello stesso Ralston, (*Russian Folk-tales.* London, 1873, p. 159-61 e p. 260); (*The Athenaeum* Nov. 26, '81, p. 702[a]; e finalmente *Biblioteca de las tradiciones populares españolas.* Madrid, 1884 — che contiene una variante del Chili). —

Alla capra del conto rovignese corrisponde, nella variante siciliana, una pecora od un montone, nella romana e serba, una vacca, nella scozzese, un vitellino, nella norvegese, un toro. Nella novellina serba, è la madre stessa della Cenerentola quella che figura, trasformata in vacca.

Il padre, in questa, s'è rimaritato; e la matrigna, che odia la Cenerentola, le consegna, oltre il gregge da pascere, una stragrande quantità di lino, perchè lo abbia a filare. La supposta vacca s'offre, allora, lei alla figlia per filarglielo: se lo mete in bocca, lo mastica, e poscia glielo rende, facendoselo uscire bell'e filato da un'orecchia. Nel secondo dei conti romani, editi dalla Busk (p. 31 op. cit.), una vacca pure fa la guardia alla figlia perseguitata, e compie essa tutti i lavori che vengono a questa imposti dalla matrigna; fra cui c'è anche quella comune di filarle del lino.

Essa le dice:

— „Butta sopr'alle corna a me,
E vattene a far l'erba per me.“ —

Durante l'assenza della giovane, la pretesa vacca diventa donna ed eseguisce lì per lì il tutto. La matrigna scopre il fatto e fa uccidere la vacca, chè tale è, intanto, ridiventata la donna; ma, prima che ciò si compia, la bestia parla: dice alla fanciulla che, non appena essa sarà stata sgozzata, le frughi nel cuore, che vi troverà una palla d'oro (su per giù come avviene nel nostro conto); la prenda, e, ove si trovi in frangenti, ne invochi l'aiuto dicendole:

— „Pallo dorato! Pallo dorato!
Vestimi d'oro e dammi l'innamorato!“ —

Più s'avvicina alla novellina rovignese, per quest'invocazione, la XLII delle Fiabe siciliane (Pitrè, l. cit., p. 374):

— „Gràttula - beddàttula,
Acchiana susu e vesti a Nina,
E falla cchiù galanti ch' 'un era assira.“ —

E più oltre (p. 375):

— „Gràttula - beddàttula,
Spogghia a Nina,
E falla com'era assira.“ —

Nel conto norvegese, la parte che, in genere, ha la vacca, è rappresentata da un toro. Siccome la figlia del re è tenuta a digiuno dalla solita crudel matrigna, il toro le si avvicina e le fa, in suo linguaggio sapere, che nell'orecchia sinistra esso tien celata una salvietta. Dice alla giovine di prendersela e di distenderla; chè subito si avrà da bere e da mangiare a sazietà. Anche qui l'accorta matrigna scopre la trama, e divisa di far uccidere il toro; il quale, reso di ciò avvertito, pensa di scappare insieme colla giovine. Tutti e due, di fatti, fuggono e, dopo un lungo aggirarsi, arrivano finalmente presso il castello del re. Il toro, allora, dice alla sua compagna di ammazzarlo, scuoiarlo e conservarne la pelle; riponendola in un dato sito. Tutte le volte ch'essa avrà bisogno di lui, non avrà che a battere con un bastone su questo luogo; egli allora ritornerà a recarle ajuto ed a scamparla dai pericoli, che la possano minacciare.

In un'altra variante, pure della Norvegia, il toro porge alla giovane perseguitata da mangiare con un'orecchia, e da bere coll'altra. — Scopertosi qui, del pari, l'incantesimo dalla noverca, il toro vien fatto uccidere (precisamente come nel conto gaelico N.° 3) all'insaputa di tutti, fuorchè della ragazza. Allorchè, ucciso ch'è stato il toro, se ne sotterrano le ossa, dal sito ove queste giaccion sepolte si scorge spuntar fuori una cassa, contenente tre vestiti di meravigliosa bellezza, indossati i quali, la giovine si reca tre volte alla chiesa.

Nella XLI delle Fiabe siciliane (Pitrè op. cit., p. 366), la pecorella, vedendo la figlia sconsolata, le dice: — *„'Un ti pigghiari di pena, mettimi stu travagghiu 'ntra li cuorna ca ti li fazzu iu.“* — Prima ch'essa venga uccisa, per ordine della matrigna, dice alla fanciulla di non mangiarne la carne, ma di metter assieme le ossa e di seppellirle *„sutta lu sularu“*.

Da lì a non molto, dal sito ove queste stavano sepolte escon dodici donzelli, i quali, vestita la giovane tutta d'oro, la menano ad un festino del re. Questi se ne innamora perdutamente, e finisce collo sposarla, proprio come avviene nella maggior parte dei conti.

Oltre agli episodj delle bestie, che ajutano la figlia perseguitata ad eseguire il difficil còmpito impostole dalla matrigna, e dell'albero (ulteriore trasformazione di quelle), che fornisce i meravigliosi vestiti alla Cenerentola, va ricordato anche quello della pantofola perduta; episodio che ricorre nella maggior parte delle novelle.

Non intendo soffermarmi qui su questo, dirò così, elemento diffusissimo di novellistica popolare, che rimonta certo ad un'epoca rimota assai; se anche non se lo può metter in relazione (ciò che qualcheduno [1]) fece) coll'aureo sandalo, perduto da Rodope, mentre stava facendo il bagno — sandalo, com'è noto, nato da un'aquila per un re egiziano, che, non appena l'ebbe veduto, risolse di sposare quella al piede della quale esso si fosse adattato — ma non posso passarmi dal ricordare un conto bretone, intitolato *Le Chat noir,* edito da **F. M. Luzel** (nel *feuilleton de l'Electeur du Finistère,* febbraio 1872), il principio del quale, come già l'osservò il patriarca del Folk-lorismo [2]), contiene molti degli elementi della Cenerentola. Eccone il sunto. Una matrigna fa uccidere la vacca, che amava e proteggeva la sua bella figliastra *Ivona.* Squartata la bestia, le si trovano presso il cuore due scarpette d'oro, fatte con un'arte mirabile. La matrigna le vuole per sè dicendo: — „Queste hanno da servire a mia figlia, il dì delle sue nozze“. — Or avviene che un ricco prence si presenti a chieder la mano della bella Ivona; ma la matrigna, pur acconsentendo alla domanda, tenta di sostituire a quella la sua propria figlia Luisa. Il principe dà nella pania; prende questa, credendola Ivona, e se la mena a casa. Qui le prova le scarpette d'oro; ma esse sono tanto piccole che, perchè ella le possa calzare, è necessario tagliarle le dita dei piedi.

---

[1]) Il Ralston nel suo articolo intitolato *Cinderella,* nel già citato *The Nineteenth Century* (secolo decimonono), p. 837. [2]) R. Köhler nelle sue *Note* al conto scozzese del Morayshire, edito dal Lang, nella succitata *Revue celtique.*

Il principe, ciò non ostante, monta in carrozza con lei, ed entrambi s'avviano per andare alla chiesa; quando il cagnolino fedele, che accompagnava Ivona sulla vasta landa, dove ella soleva condurre al pascolo la vaccherella, le si fa incontro e si mette ad abbaiare: *Hep-hi! hep-hi! hep-hi!* (senza di lei! senza di lei! senza di lei!).

E quando la carrozza nuziale esce dalla corte, il cane, del pari, le corre dietro e grida:

— „Quella è la brutta dai tratti rugosi,
dai talloni e dalle dita dei piedi troncate!
Ahimè! ahimè! e intanto la bella
è prigione, e piange e s'annoia!“ —

2.

El garniél [1]) de fáva.

Oûna vuólta a gíra oûna máre, e sta máre, la víva oûn feîo. Stu su feîo ga deî: — „Cu i ma spusarié [2]), dúna máre, chi i ma darívo in duóta? [3])“ — „Feîo, la ga deî gíla, meî nu ié áltro ch' oûn garniél de fáva.“ — Stu su feîo ga deî: — „Ánca quísto zi bon!“ — e 'l l'uó ciúlto, stu garniél de fáva, e 'l zi zeî a caminándo el móndo. El cameîna, el cameîna, el va là de oûna fímana [4]) e 'l ga deî: — „Biéla fímana, tigníme [5]) stu garniél de fáva.“ — Sta fímana ga deî: — „Matílo [6]) là de li galeîne.“ — Loû, el lu méto là de li galeîne, e li galeîne ga lu mágna. La síra, el va par zeî a ciúlo, el nu lu cáta e 'l ga deî a la fímana: — „Biéla fímana, díme, el ma garniél de fáva.“ — Sta fímana ga deî: — „Li galeîne va l'uó magná.“ — El zúvano, el ga deî: — „O díme [7]) el ma garniél de fáva, o díme oûna galeîna.“ — Sta fímana a g'uó tucá dághe [8]) oûna galeîna. Loû, el ciápa sta galeîna, el va là de oûn' áltra fímana e 'l ga deî:

---

[1]) Granello. [2]) Sposerò. [3]) Darete voi in dote? [4]) Femmina. [5]) Tenetemi. [6]) Mettetelo. [7]) Datemi. [8]) Dargli.

— „Biéla fímana, tigníme sta galeîna.“ — Sta fímana ga deî: — „Matíla, feîo, là déi deîndi.“— L'uó mísso sta galeîna là déi deîndi, e i deîndi ga l'uó magnáda. El deî dreîo loû, el va par ciúla, el nu la cáta e 'l ga deî a sta fímana: — „Úla zi la galeîna chi v'ié dá giéri?“ — La ga deî gíla: — „I deîndi va la varuó magnáda“ — „Mah, el ga deî loû, meî vuói la ma galeîna; o díme la ma galeîna, o díme oûn deîndio!“ — Sta fímana, a g'uó tucá dághe oûn deîndio. Loû, el ciápa stu deîndio, el cameîna, el cameîna, el va là de oûn'áltra fímana e 'l ga deî: — „Biéla fímana, tigníme stu deîndio.“ — Sta fímana ga deî: — „Purtílo in stála, e matílo insiéme cúi puórchi.“ — Loû, el l'uó purtá in stála, el l'uó mísso insiéme cúi puórchi, e i puórchi ga l'uó magná. La síra, el va par zeî a ciúlo e 'l cáta el deîndio magná. Stu zúvano ga deî a sta fímana: — „O díme el ma deîndio, o díme oûn puórco.“ — Sta fímana a g'uó tucá dághe oûn puórco. El cameîna, el cameîna e, a caminándo cu stu puórco, el vído oûna stála, ch'a gíra oûn ómo drénto, e 'l ga deî: — „Biél ómo, tigníme stu puórco.“ — Stu ómo ga deî: — „Matílo drénto in stála là ch'a zi i cavái.“— Loû, el l'uó mísso stu puórco là, e i cavái ga l'uó magná. El va la síra a ciúlo, e 'l cáta el puórco magná. El spieta ch'a viégno l'ómo da fóra[9]) e 'l ga deî: — „Biél ómo, i nu saví[10]) chi i cavái m'uó massá el puórco?“ — „Adiésso, el ga deî, o díme el ma puórco, o díme el cavál“ — Stu ómo, a g'uó tucá dághe el cavál. Stu zúvano, el mónta su stu cavál: el truóta, el truóta e 'l reîva là de oûna cása; el sénto ch'a sa piúra,[11]) el va in sta cása a vídi chi che piúra, e 'l vído dúi zúvani, chi piuríva su máre, che gíra muórta; el va là e 'l ga deî: — „Meî, i va dágo stu cavál, e vúi díme vóstra máre muórta.“ — Sti zúvani g'uó dá su máre muórta, e lúri, i s'uó ciúlto el cavál. Sta fímana muórta, loû el sa l'uó míssa su li spále, e 'l zi zeî a caminándo el móndo. A caminándo ch'el zi zeî, el reîva intúna lucánda, e 'l méto sta fímana davánti la puórta de la scála. A va zú el parón de la lucánda; el viérzo sta puórta, e 'l boûta zú sta fímana; el cúro, par vídi chi ch'a zi, el la túca, el vído che la zi muórta. Stu zúvano, alúra, el cúro là e 'l ga deî: — „O díme ma máre

---

[9]) Campagna. [10]) Sapete. [11]) Piange.

veîva, o díme vóstra feîa.“ — Stu puóvaro siúr, a g'uó tucá dághe su feîa. El zi mísso a caminá, stu zúvano, cu sta feîa; e, par la cal, el ga disíva:

— „Ma máre m'uó dá in duóta oûn garniél de fáva:
d'oûn garniél de fáva i ié boû [12]) oûn deîndio;
d'oûn deîndio oûn purçiél;
d'oûn purçiél oûn cavál;
d'oûn cavál oûna fímana muórta;
d'oûna fímana muórta oûna biéla zúvana, che ma puórta.“ —

E sta zúvana ga deî: — „Chi ti deîghi, frá? [13])“ — E loû ga deî: — „Oh! gneînte, sor; i deîgo che, cu i sarémo a cása, i sa spusarémo e i starémo in pas, in caritá. E i zi rivádi a cása, e i zi ánca spusádi.“ —

E meî, ch'i giro là,
Cun oûn pidisseîn i m'uó butá quá.
E de stu dí e de sta óngia,
La fiábula nu zi pioûn lónga.
Si la vulí pioûn lónga,
Tajíve el nas e suní la trómba.

---

[12]) Avuto. [13]) Fratello.

NOTE.

Anche questa è una novellina assai diffusa; e di essa teniamo pure una variante in dialetto roveretano, che daremo alla luce insieme alle 70 altre, da noi raccolte.

Una variante mantovana pubblicò il Visentini a pag. 49, op. cit., N. 10; una toscana **F. Corazzini** (*I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti.* Benevento, 1877, p. 412); e **G. Pitrè**, nella 46ª delle sue *Novelle popolari toscane:* una romana M. Busk a p. 333, op. cit., ed una siciliana il succitato Pitrè, vol. III, p. 96, l. cit.

La variante di terra d'Otranto leggesi negli *Studi sui dialetti greci della Terra d'Oltrando* di **G. Morosi.** (Lecce, 1870, Leggende, N. III).

Per ulteriori varianti e riscontri, è da vedersi il LXII dei conti popolari lorenesi, editi dal Cosquin (vol. II, p. 202, op. cit., *L'homme au pois*) e le note a p. 205, ibid. Vegg. anche **W. Kaden** (*Unter den Olivenbäumen,* p. 22).

Per i varj guadagni che il giovine vien facendo via via col granello di fava (*ceccio*), va confrontato, fra gli altri, un conto provenzale (*Armana*

prourençau pèr lou bèl an de Diéu 1861, p. 94); la 5ª delle novelline portoghesi del Brasile, pubblicate da **S. Roméro** (*Contos populares do Brazil.* Lisboa, 1885); l'8° dei Conti del paese Sassone della Transilvania, presso l'Haltrich citato; il 1° dei conti estonici, editi dall'**Jannsen (H.)** (*Märchen und Sagen des estnischen Volkes.* Dorpat, 1881). Veggasi inoltre **Callaway** (*Nursery Tales, Traditions and Histories of the Zulus* vol. I, p. 37); *Cape Monthly Magazine,* vol XVII, Septemb. 1878, p. 181 — che contiene, del pari, una novellina degli Zulu; — **W. H. J. Bleek** (*Reineke Fuchs in Afrika.* Weimar, 1870 — che a p. XXV ha una novellina malagassica, a p. 70 un conto del Damara, ed a pag. 169 una novellina del Temne).

Inoltre è da confrontarsi un conto indiano di Lucknow (N. 17), pubblic. da Miss **M. Stokes** (*Indian Fairy Tales.* London, 1880); ed una novella portoghese (N. 10), presso **A. Coelho** (*Contos populares portuguezes.* Lisboa, 1879).

Le parole che va dicendo il giovane, dopo il bell'acquisto fatto col grano di fava, e che nel conto toscano sono:

— „E d'un cecio n'ò fatto un gallo,
E d'un gallo n'ò fatto un porco,
E d'un porco una vitella,
D'una vitella una Cittola bella", —

sono quasi eguali a quelle che *Tarlendu* dice, alla fine di una novellina della Lozèra (*Revue des Langues romanes,* tom. III. p. 206 e segg.): — *„D'un petit pou à une poulette; d'une poulette à un porcelet; d'un porcelet à une petite mule; d'une petite mule à une filette"*; e che un fanciullo ripete alla giovine, in un conto dei Kabili, presso **J. Rivière** (*Recueil de contes populaires de la Kabylie du Djurdjura.* Paris, 1882, p. 95): — *„De l'épine à l'oeuf, de l'oeuf à la poule; de la poule au bouc; du bouc au mouton; dou mouton au veau; du veau à la vache; de la vache à la vieille; de la vieille à la jeune fille."*

3.

I ómi sénza pagoûra.

In Parénzo (*var.* Cioûsa), a gíra oûn palássio, e ningoûn nu pudíva zeî drénto, parchí doûti chi che zíva, i rastíva muórti. A va (*var.* I méto) dúi calighiéri [1]); la miteîna, cu i va par vídi chi ch'a zi náto de sti calighiéri, i li cáta muôrti doûti

[1]) Calzolaj.

dúi. A va (*var.* I méto) dúi marangóni; sti marangóni móro ánca lúri; e i spatíva [2]) ch' a vignísso déi Ciusuóti, par métali drénto in stu palássio. A ven in tiéra oûn batiél de Ciusuóti (*var.* I zi vignoûdi sti Ciusuóti a Parénzo), e a gíra drénto dúi ómi, che víva non [3]) Ganzán e Baguleîn, e i çarníva [4]) li anguéle [5]), e oûn marcánto, che gíra gioûsto su la reîva ch' el spassizíva, el ga fa [6]): — „Ára, ára, [7]) che suórto [8]) chi ví! A v' uó tucá pruópio el luóto!" — „Parchí?" el ga deî quíl che sa nuníva [9]) Ganzán. Ára, el ga deî stu marcánto, parchí, se teî ti vághi drénto in stu palássio, e si ti stághi drénto doûta sta nuôto, stu palássio zi tuóvo [10])." — „Lága, el ga deî stu Ganzán, ch' i ga cuntarié [11]) a ma cunpáre; e, se loû zi cunténto, i farémo doûti dúi la prúva." — El va, stu Ganzán, da su cunpáre, che 'l gíra zúta poûpa, che 'l çarníva li anguéle, e 'l ga deî: — „Cunpáre Baguleîn, vigní fóra, ch' and' uó tucá el luóto." — El ga deî stu Baguleîn: — „Parchí, cunpáre?„ — El ga deî quil áltro: — „Parchí i vémo da zeî in quíl palássio, a fághe la vígia [12]) a oûn muórto, e si stémo drénto doûta sta nuóto, el palássio zi nóstro." — Stu su cunpáre Baguleîn ga raspóndo: — „Ben; zémo, cunpáre, ma preîma disíghe chi paróni 'nda dágo oûna bareîla de veîn, de li mándule, oûn páco de tabáco, quátro búvuli [13]) de pan e oûn másso de candíle." — E loû g' uó deîto, e i g' uó dá doûta sta ruóba; e lúri, i zi zeîdi in stu palássio, i zi míssi a magná e a bívi; e i víva de li treîe e i l' uó rusteîde.

A rustándo ste treîe, gioûsto cu suníva la miéza [14]) nuóto, i sénto oûn gran rimúr intúl cameîn. A ga cájo miézo cristián (*var.* oûn quárto) zú dal cameîn. Oûn de lúri uó ciapá pagoûra: el s' invilíva [15]). El ga deî quíl áltro: — „Cunpáre, nu va stí [16]) a invileî, che miézo cristián nu fa gneînte; che priésto i sarémo in tri [17]). Invíçe, meî li ciámo, s' ánda zi ancúra." — E 'l li ciáma: — „Vigní poûr zú, chi zugarémo a li cárte!" —

A sóna oûn' úra de la miéza nuóto, a ga cájo oûn áltro miézo cristián zú dal cameîn. El ga deî, Ganzán a su cunpáre: — „I v' ié deîto meî che priésto i sarémo in tri!" — De là a

---

[2]) Aspettavano. [3]) Nome. [4]) Cernevano. [5]) Specie di Aterina, o pesce argentino (*venez.* id.). [6]) Dice. [7]) Vedi, vedi. [8]) Sorte. [9]) Nominava. [10]) Tuo. [11]) Racconterò. [12]) Veglia. [13]) Cornetto di pane. [14]) Mezza. [15]) Avviliva. [16]) State. [17]) Tre.

*

oûn puó, i zi míssi a magná li treîe. Intánto chi li magníva, i sénto de recávo oûn gran rimúr intúl cameîn, e zú oûn áltro miézo cristián. L'áltro s'invilíva; el ga deî Ganzán: — „Curájo, cunpáre; nu ve stí a invileî, che priésto i sarémo in quátro, par fá oûna parteîa a li cárte.“ — De fáti, a li dúi i zi stádi in quátro. El deî Ganzán: — „Gioûsto biél, chi farémo oûna parteîa a breîscula: meî e teî, chi siémo cunpáre, i starémo insiéme. E i g'uó fáto oûn sáni [18]) a sti dúi, a cardándo [19]) chi fuósso veîvi; ma i gíra muórti, lúri.

— „Sáni“, i ga deî i Ciusuóti; ma quíj áltri cu la man i g'uó fáto de muóto chi nu zi veîvi; ma listísso, i uó zugá a li cárte, i dúi Ciusuóti. De là a oûn puó, sti muórti g' uó fato muóto cu la man de recávo, chi vágo zú da la scála, intún oûn mazaghén [20]). Ganzán ga deî a Baguleîn: — „Ciú el másso de li candíle.“ — E loû, el l'uó ciúlto, e par doûto lá chi passíva, i matíva oûna candíla inpissáda. I muórti ga deî: — „Passí preîma vúi drénto, in stu mazaghén.“ — E i Ciusuóti ga raspóndo: chi nu vol passá; ch' a pásso preîma lúri. E sti muórti, i zi passádi e, cu i zi stádi intúl mazaghén, i uó livá soûn oûna piána [21]); e i g'uó viérto oûn depuósito de uóro e oûn de arzénto, e i ga deî: — „Quísto de uóro spartívalo [22]) miézo vúi áltri, e miézo díghelo a cása miéa; e quíst' áltro de arzénto, disíghe a ma sor che la ga fágo tánta caritá ai puóvari par la ma ánema; ch' a zi doûto ruóba chi vémo rubá ái puóvari. I signémo dúi fardáj [23]), chi fiémo [24]) i avucáti, e doûto stu uóro e stu arzénto, i lu vémo rubá; e i nu pudiémo [25]) salvásse, si nu ghe lu diémo [26]) indreîo doûto.“ —

A sóna quátro úre, a sa sénto de recávo oûn gran rimúr intúl palássio, e i muórti uó spareî veîa. Uó rastá sti dúi Ciusuóti súi, e i sénto náma a criá [27]): — „Ganzán e Baguleîn uó dalibará el palássio!“ — I víva oûna bucalíta de veîn, che ga gíra vanzáda de la bareîla; i l'uó bivoûda doûta, cu i uó sintoû chi uó dalibará el palássio; e duópo i zi zeîdi soûn, in stu palássio, e i zi míssi a duórmi [28]). I uó durmeî dúi deî e dúi nuóte. Ven

---

[18]) Brindisi. [19]) Credendo. [20]) Magazzino. [21]) Pietra. [22]) Dividetevelo. [23]) Fratelli. [24]) Facevamo. [25]) Potevamo. [26]) Davamo. [27]) Gridare. [28]) Dormire.

la miteîna, a nu se vído né Ganzán né Baguleîn; ven st'áltra, e ningoûn nu cunpareîsso.

A sóna uóto, gnóve, gíse úre, e i paróni del palássio, a nu vedánduli, i cardíva çiérto chi fuósso muórti; i mánda là oûn frávo, che 'l vágo a viérzi [29]) li puórte, che 'l vágo a vardá drénto. El va, e 'l vído Ganzán e Baguleîn, chi durmíva par tiéra: el li dasmassadía, [30]) e 'l ga deî: — „Signívo [31]) veîvi, o signívo muórti?" — Sti dúi Ciusuóti, sa dasmassadía, e i ga raspóndo: — „I signémo, bon, veîvi, ma muórti da fan e da sí [32])". — Alúra, stu frávo, el va dal parón de stu palássio, e 'l ga cónta cúmo ch'a zi stá. El parón, el va, e 'l ga deî: — „Cuntíme doûto quíl chi ví veîsto e chi ví sintoû." — E lúri, i g'uó cuntá doûto, cúmo ch' a ga gíra intravignoû, e i ga deî ch'a ga gíra vignoû dúi fantásme, ch'a gíra su fardái de loû, e doûto quíl chi gavíva deîto da fá; e i ga deî in oûrtima: — „I vémo déi biéssi; vigní, chi va li mustrerémo." — El zi zeî zú in mazaghén; e i g'uó mustrá là ch'a gíra sipileî el depuósito de uóro e de arzénto. L'uóro, i g'uó deîto, el nda túca, miézo a núi, e miézo, el zi par el parón del palássio; e l'arzénto, biégna che vóstra sor fágo tánta caritá ái puóvari, par la su ánema.

A gíra, i ga deî quíj, i vóstri dúi fardáj avucáti, chi nu pudíva salvásse, si nu ga díva indreîo doûti quíj biéssi ái puóvari; e daspuói [33]) i ga deî: — „Dónca, siúr parón, stu palássio zi nóstro, parchí i sa lu vémo vadigná." — El parón, el zi zeî veîa, e 'l g'uó lagá el palássio ái Ciusuóti; e sti dúi Ciusuóti, uó vivísto là e i zi stádi in pas, in caritá.

E meî, ch'i gíro là,
cu na padíssa i m'uó butá quá.

---

[29]) Aprire. [30]) Sveglia. [31]) Siete voi. [32]) Sete. [33]) Dopo.

NOTE.

Per l'episodio del castello incantato dagli spiriti, e per quello delle membra, che cadon giù dal camino, va ricordata qui la seconda parte d'una novellina di Jesi, appo il Comparetti, op. cit., pag. 46 (N.° XII); la 22ª delle Novelline di Santo Stefano di Calcinaja, edite dal De Gubernatis, loc. cit.; la 57ª delle novelle siciliane, pubblicate dalla Gonzenbach, vol. II, loc. cit., pag. 1, e la nota del Köhler, ibid., pag. 237.

Una variante roveretana fu data dallo Schneller, sotto il titolo: *Hänschen ohne Furcht (Zoranin senza paura),* a pag. 146—150, N.° 52, op. cit.; ed una eguale, nella parlata di Rovereto, teniamo noi, raccolta dalla viva voce di donna del popolo.

Confr. inoltre un conto fiammingo intitolato *Culotte-Verte, l'Homme-sans-Peur,* edito da **Ch. Deulin** e riassunto dal Cosquin, in nota al LXVII dei suoi Conti lorenesi *(Jean sans Peur),* vol. II, pag. 258—259, loc. cit.; come pure uno catalano (Rondallayre, III, pag. 120), ricordato ibid. p. 262; uno portoghese (*Coelho* N.° 37), citato pure dallo stesso, a pag. 261 ibid.; uno svizzero, edito dal **Sutermeister** (*Kinder- und Hausmärchen aus der Schweiz.* Aarau, 1869, N.° 3), ibid. 262; uno tedesco (il 4° nella Raccolta dei fratelli Grimm, nonchè le varianti, vol. III, p. 10), ibid. p. 261. V. anche un conto boemo (*Zeitschrift für deutsche Philologie,* VIII, 83); uno del tirolo tedesco, presso lo Zingerle (op. cit. II, p. 181, N.° 21), ed uno estonico, edito dallo **Schleicher** (*Litauische Märchen, Sprichwörter, Räthsel und Lieder.* Weimar 1857, p. 79). Indi cfr. **Strackerjan** (*Aberglaube und Sagen aus Oldenburg* II, pag. 350); **Schönwerth** (*Aus der Oberpfalz* III, p. 147); *Zeitschrift der Gesellschaft für schleswig-holstein-lauenburgische Geschichte* VII, 227 (conto ditmarico); **Bergh** (*Sogur fraa Valdris og Hallingdal,* p. 26); **Bondeson** (*Halländska Sagor,* N.° 12); **Leskien und Brugman** (*Litauische Volkslieder und Märchen,* pag. 476, N.° 36 e la nota).

Veggasi, infine, specialmente per la strana caduta delle membra giù dal camino, un passo analogo, riportato dal Cosquin loc. cit., e che si trova in un libro sanscrito *(Sinhâsana-drâtrinçikâ);* per cui cfr. *Indische Studien, herausgegeben von* **Albrecht Weber**, vol. XV (1878), p. 435.

Nella maggior parte delle novelline citate, ricorre e il gioco delle carte e la scoperta del tesoro; fatta da uno o più uomini senza paura, in seguito ad indicazione di spiriti, diavoli, o morti.

4.

La pína del pavón.

Oûna vuólta a gíra mareî e mujér; puóvari i gíra doûti dúi, e su mujér gíra inçeînta, la zi vignoûda a partureî. A nu sa catíva ningoûn che zísso [1]) par cunpáre, e su mareî alúra, el ga deî: — „Tási, chi vuói zeî a caminándo el móndo;

[1]) Andasse.

fuórsi ch'i catarié qualcudoûn!" — A caminándo che 'l va, el scóntra oûn siúr, e 'l ga deî stu siúr: — „Úla[2]) zívo[3]) par de quá, el deî, che de tánti ch'uó passá par de quá, ningoûn nu uó turná indreîo?" — „Ma mujér, el ga deî loû, uó parturei, e meî, i vágo a catá oûn cunpáre." — El ga deî quíl áltro: — „I vulí[4]) ch'i viégno meîo?" — „Missiérno[5]), el deî loû, ch'i nu vuói, che 'l viégno loû, parchí loû, el zi mássa reîco par meîo!" — El túrna de recávo a zeî a caminá; e a caminándo che 'l va, el scóntra oûn puóvaro, doûto strassúz, e 'l ga deî, stu puóvaro: — „Úla zívo par de quá, che de tánti ch'uó passá par da quá ningoûn nu uó turná indreîo?" — „Meî, el deî loû, i vágo a catá oûn cunpáre." — El ga deî quíl áltro: — „I vulí ch'i viégno meîo?" — „Magári!" — el deî loû. I va a cása, doûti dúi; e i puórta el peîcio in ciéza[6]) a batizá.

Cu i túrna indreîo, el ga deî el puóvaro: — „Cunpáre, gneînte da bívi? gneînte da magná?" — „Cunpáre, el ga deî loû, gneînte: i ié, el deî, oûn puó de pan zálo in cardénsia[7]); si lu vulí quíl, el deî, i va lu dágo." — „Bon, el deî el puóvaro, ánca quíl!" — El viérzo la cardénsia, e 'l vído oûn piáto de bunbóni e de macaróni, e 'l ga deî: — „Gneînte da bívi, cunpáre?" — „Cunpáre, el deî, gneînte: i ié, el deî, oûn puó de bavánda de zanívro; si la vulí, i va la dágo." — El va zú in mazaghén, e 'l vído oûna búto piéna de bívi[8]) bon. — „Ciapí[9]), el deî, cunpáre, biví." — Ára, ára, el ga deî su cunpáre; i disjíde[10]) chi nu ví gneînte né da magná, né da bívi, e invíçe i m'aví dá ben da magná e ben da bívi!" — „Cunpáre, el deî, dónca, adiésso meî i vágo: i va saloûdo; i va vignarié[11]) a catá de quá oûn áno, oûn mis e oûn giuórno. Cu 'l peîcio piúra, disíghe:

— „Tási, Piereîn,
ch'a vignaruó tu sántulo:
el ta purtaruó oûn biél cavaleîn." —

A cávo[12]) oûn áno, oûn mis, oûn giuórno, a va su cunpáre e 'l ga deî: — „Cunpáre, i son vignoû a catáve; ciapí stu

---

[2]) Dove. [3]) Andate voi. [4]) Volete. [5]) Messer no. [6]) Il piccolo in chiesa. [7]) Credenza. [8]) Bere. [9]) Pigliate. [10]) Dicevate. [11]) Verrò. [12]) Capo.

cavaleîn, díghelo [13]) a Piereîn e disíghe [14]) che 'l fágo el múdo de doûto quíl che ga deî el cavaleîn." —

Intánto, stu murié [15]) zi vignoû grándo e gruósso, e 'l ga deî oûn deî a su páre: — „Místser páre, díme el ma cavaleîn, ch'i vuói zeî a caminándo el móndo." — „Ciápalo, feîo, el ga deî su páre: valá, ma túrna indreîo priésto." — Stu Piereîn ciápa el cavaleîn, e 'l va a caminándo el móndo. A caminándo che 'l va, el vído su d'oûn árbo [16]) oûn pavón, e 'l ga deî al cavaleîn: — „Ah, cavaleîn, biél cavaleîn, quánto che ma piazarávo [17]) a ví oûna pína de quíl pavón!" — El cavaleîn ga deî: — „Ára, che quíla pína saruó la tu muórto!" — „Nuó, el ga deî; lága ch'i la ciúgo [18])!" — Loû, el l'uó ciúlta, sta pína, e 'l su l'uó míssa sul capiél. Puói, el cameîna, el cameîna, e 'l reîva intúna çitá. El pássa par la cúrto [19]) del ri; a gíra là oûna viécia fáda, la ga deî al ri: — „Maistá, a uó passá oûn zúvano cu na biéla pinaciéra [20]); loû, che zi el ri, núnda uó oûna cunpágna." — „Ciamímalo" — ga deî el ri. — „Quíl zúvano, Su Maistá va ciáma!" — „Chi vól lo, sácra Maistá?" — „Biégna chi' i ma dí [21]) quíla pína; se nuó, i zi a la muórto." — „Mah!, el ga deî loû, Sácra Maistá; tánto chi i ié fáto par víla [22])!" — „A li coûrte, a g'uó tucá dágala. El va zú, el zúvano, dal cavaleîn, a piurándo, e 'l ga deî: — „Cavaleîn, biél cavaleîn, ti m'ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto! A m'uó tucá dághe la pína al ri." — Alúra, la fáda ga túrna a deî al ri: — „Maistá, quíl zúvano, el g'uó ciúlto la pína, el ga va a ciú ánca 'l pavón." — El ri ga deî a la fáda: — „Cumú [23]) i vulí che 'l ma vágo a ciú el pavón?" — „Ma, siúr seî, siúr seî, Sácra Maistá, che 'l ga lu va a ciú!" — Ben; el deî el ri, dónca ciamímalo [24]).." — La fáda, la va là da stu zúvano, la ga deî: — „Quíl zúvano, Su Maistá va ciáma!" — „Chi vól lo, Sácra Maistá?" — „I m'aví ciúlto la pína, biégna ch'i ma zi a ciú ánca 'l pavón." — „Mah! el ga deî, Sácra Maistá, cumú i ié da fá a zeî a ciúgalo chi nu sié in chi pósto chi l'ié lagá?" — „Mah!, el ga deî el ri, biégna chi zi a ciúmalo [25])" —

[13]) Dateglielo. [14]) Ditegli. [15]) Ragazzo. [16]) Albero. [17]) Piacerebbe. [18]) Tolga. [19]) Corte. [20]) Pennacchio. [21]) Diate. [22]) Averla. [23]) Come. [24]) Chiamatemelo. [25]) Bisogna che andiate a tormelo.

El túrna a zeî dal cavaleîn, e 'l ga deî: — „Cavaleîn, biél cavaleîn, ti m'ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto! El ri vol (*var.* biégna) chi ga zémo a ciú el pavón, el deî: Cumú i vémo da fá?" — „Básta; el ga deî el cavaleîn, deîghe al ri che 'l ta dágo oûna scudiéla, dúi çeîme de pan, oûna buteîlgia de rusuólgio (*var.* rusuleîa) e oûn spiécio." —

El ri ga dá doûta sta ruóba, e lúri, i va a caminándo. A caminándo chi va, i cáta 'l pavón sun quíl pósto chi lu víva lagá; loû, el ga fa oûna scudiéla de súpe; el pavón ven par magnále, loû, el lu ciápa e 'l su lu puórta veîa. El va là dal ri e 'l ga deî: — „Quá, Sácra Maistá, el pavón." —

La fáda, alúra, ga túrna a deî al ri: — „Maistá, el g' uó ciúlto la pína, el g' uó ciúlto el pavón, el ga va a ciú la Biéla dal móndo." — El ga deî el ri: — „Cumú mái i vulí ch'el ma vágo a ciú la Biéla dal móndo?" — La ga deî la fáda: — „Ma, siúr seî, Sácra Maistá, che 'l ga la va a ciú!" — „Ben; el ga deî el ri, dónca ciamímalo." — La fáda va là da stu zúvano, la ga deî: — „Quíl zúvano, Su Maistá va ciáma!" — „Chi vól lo, Sácra Maistá?" — „Sintí, el ga deî el ri: — „I m' aví ciúlto la pína, i m' aví ciúlto 'l pavón, zíme a ciú la Biéla dal móndo." — El ga deî loû: — „Sácra Maistá, cumú el vol chi ga vágo a ciú la Biéla dal móndo?" — „Mah!, el ga deî el ri, biégna chi ma la zi a ciú; se nuó, i zi a la muórto." — Loû, el va zú dal cavaleîn, e 'l ga deî: — „Ah, cavaleîn, biél cavaleîn, ti m' ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto!" — El ga deî el cavaleîn: — „Chi el t' uó deîto el ri?" — „El m' uó deîto, ch' i vágo a ciúghe la Biéla dal móndo." — El ga deî: — „Cumú i vémo da fá?" — Básta; el deî el cavaleîn: deîghe che 'l ta dágo oûna gran fragáda gránda, piéna de zuóje [26]), de barlánti [27]), de géme." —

El ri ga dá doûta sta ruóba, e lúri i va in quíl país, là ch' a gíra la Biéla dal móndo. I sa cuósta al mul cu sta fragáda, e i fa fá la streîda ch' a zi rivá oûna gran fragáda, che mái núnda zi stá oûna cunpágna, che doûti la vágo a vídi. A va oûn móndo de zénto, e a va ánca la siérva de la Biéla dal móndo. — „Quíla zúvana, i ga deî luri, úla zi la vóstra

---

[26]) Gioje. [27]) Brillanti.

paróna? disíghe che la la viégno a vídi, vánti chi sa mulémo [28]), chi zémo veîa.“ — La va là da la su paróna, sta siérva, e la ga deî: — „Siúra paróna, che biél bárco che zi custá [29]) al mul! [30]) la vághi a vídalo, vánti chi vágo veîa.“ —

Sta paróna, la sa vésto: l'insiéra li puórte de cása. la sa méto li ciáve in scarsiéla e la va a vídi el bárco. La va drénto, in cuviérta; a sálta fóra Piereîn e 'l ga zeî: — „La viégni a vídi li cánbare.“ — Intánto che Piereîn la purtíva a vídi li cánbare, el cavaleîn cassíva veîa la zénto.

Furneî che l'uó da vídi li cánbare, la zi vignoûda de recávo soûn, fóra in cuviérta; e, soûn che la zi vignoûda, la s'uó catá in miézo al mar, la deî: — „Adiésso chi iéo [31]) da fá?“ — La nu fa né ben né mal; la ciápa li ciáve, la li boûta in mar, la deî: — „I turnarié al ma país, cu stu másso de ciáve vignaruó a vílo [32]) súle.“ — Piereîn, intánto, cu la su fragáda e la Biéla dal móndo, el zi turná là dal ri. Cu la fragáda gíra in preîma veîsta, el ri fa issá bandéra: sbári ch'a ven la Biéla dal móndo.

I reîva in puórto, i sa cuósta, i dasmónta: Piereîn e 'l cavaleîn. — „Ben viégna“, ga deî el ri. — „Quá, — Sácra Maistá, la Biéla dal móndo.“ — „Va ben; ga deî el ri.“ — La fáda ga túrna a deî al ri: — „Sácra Maistá, el g'uó ciúlto la pína, el g'uó ciúlto el pavón, el g'uó ciúlto la Biéla dal móndo, el ga va a ciú ánca li ciáve in miézo al mar.“ — Ciamímalo, ga deî el ri. — „Quíl zúvano, Su Maistá de recávo va ciáma!“ — „Chi vól lo, Sácra Maistá? i gh'ié fáto tánti piaçíri; ancúra el vol chi ga na fágo?“ — „Fíme [33]) ancúra quísto: i m'aví ciúlto la pína, i m'aví ciúlto el pavón, i m'aví ciúlto la Biéla dal móndo, zalá [34]) a ciúme ánca li ciáve in miézo al mar.“ — „Cumú el vol chi vágo a ciúgale? El vol ch'i ma boûto in áqua?“ — El túrna a zeî dal cavaleîn, doûto a piurándo, e 'l ga deî: — „Cavaleîn, biél cavaleîn, ti m'ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto!“ — El ga deî el cavaleîn: — „Chi el t'uó deîto el ri?“ — „El m'uó deîto, el deî, chi vágo a ciúghe li ciáve in miézo al mar.“ — „Ben; el deî, deîghe che 'l ta dágo

---

[28]) Stacchiamo. [29]) Accostato. [30]) Molo. [31]) Ho io. [32]) A galla. [33]) Fatemi. [34]) Andate.

oûna gran fragáda gránda, ancúra pioûn gránda de quíl' áltra, e tresénto buói.“ — Loû, el ga deî al ri, e 'l ri ga dá sta fragáda e sti buói; e i va in álto mar, e i boûta in áqua sti tresénto buói; oûn cúi cuórni ga li puórta soûn, li ciáve. Stu Piereîn, alúra, va a cása del ri, e 'l ga deî: — „Quá, Sácra Maistá, li ciáve.“ — „Sintí, el ga deî el ri: — „I m' aví ciúlto la pína, i m' aví ciúlto el pavón, i m' aví ciúlto la Biéla dal móndo, i m' aví ciúlto li ciáve, adiésso biégna chi zi a la muórto.“ — „Mah!, el ga deî loû, Sácra Maistá, chi gh' iéo fáto? Meî nu gh' ié fáto gneînte nama che piaçíri!“ — El va zú dal cavaleîn a piurándo e 'l ga deî: — „Ah, cavaleîn, biél cavaleîn, ti m' íé deîto che quíla pína saruó la ma muórto!“ — El ga deî el cavaleîn: — „Chi el t' uó deîto?“ — „El m' uó deîto el deî, che dumán i vágo a la muórto.“ — „Quísta, el deî el cavaleîn, zi pioûn broûta de doûte. Ben; el deî, nu stá a zeî dreîo; ch' ánca sta vuólta i la scapularémo [35]). Quándo, el deî, chi i vignaruó par métate a la muórto, deîghe: — „I dumándo oûna grázia. Doûti i ta disaruó chi grázia? e teî deîghe: I dumándo chi ma laghí chi deîgo çeînque paruóle súle, chi deîgo. Ti disarié: *Aveîva* [36]) *la pína, aveîva el pavón, aveîva la Biéla dal móndo, aveîva li ciáve, aveîva el ri inpicá!*“ —

Ára, el deî, meî adiésso i vágo veîa; nu ta dasmantaghía da deî ste çeînque paruóle.

El deî dreîo, i va par métalo a la fúrca; cu i zi par tirághe el cuólo, el ga deî loû: — „Maistá, i ga dumándo oûna grázia:“ — Doûti i siúri ga deî: — „Chi grázia?“ — „Chi faviélo náma çeînque paruóle.“ — El ri cu la Biéla dal móndo i stíva sul balcón a scultálo; el deî el ri: — „La grázia zi fáta.“ — Loû el deî: — „*Aveîva la pína, aveîva el pavón, aveîva la Biéla dal móndo, aveîva li ciáve, aveîva el ri inpicá!*“ — Alúra, el ri zi stá inpicá, e Piereîn s' uó spusá cu la Biéla dal móndo. Spusádi chi s' uó, i uó vivísto in pas, in caritá.

E meî, ch' i gíro là,
Cu na padíssa i m' uó butá quá.

---

[35]) La scapperemo. [36]) Viva.

NOTE.

Anche di questa nostra novellina teniamo una versione in dialetto roveretano, raccolta da noi stessi e che intitoleremo *Giampéto,* dove pure una cavallina scampa da varj pericoli un povero giovane, come nel conto rovignese.

Veggasi, per l'episodio del cavallo che viene in aiuto al giovine e lo leva da serj imbarazzi, la V. delle novelline popolari italiane, pubblicate dal Comparetti (I, p. 18, op. cit.), e la II delle toscane, edite dall'Imbriani (loc. cit. p. 12); — la XLVI delle Fiabe siciliane del Pitrè (v. I, p. 298, op cit.) e due altre varianti, pure siciliane, che pubblicò la Gonzenbach (v. I, p. 192 e v. II. p. 143, nonchè la nota del Köhler, ibid. pagg. 223 e 256; e, dello stesso Köhler, lo studio, pubblicato nella *Germania* del **Pfeiffer**, v. XI, p. 389, come pure le *Aggiunte* di **F. Liebrecht**, ibid. v. XII a. 1886-1887 p. 81 e segg.). Cfr. anche, specie per la fine della novellina, **G. F. Straparola** (*Le piaceroli Notti,* III, 2).

Per la penna del pavone poi (od anche *d'oro,* come figura in molti conti), va ricordato il I dei conti degli Avari del Caucaso, pubbl. da **A. Schiefner** (*Awarische Texte, Mémoires de l'Académie Impériale des sciences de St. Pétersbourg,* VII Série, Tome. XIX. N.° 6, p. 1 e segg., nonchè le osservazioni del Köhler, fatte nella prefazione, ibid., p. VII); è da vedersi, inoltre, un conto tedesco nel Märchebuch di L. Bechstein (Leipzig, 1845, p. 107), raccontato anche dallo stesso Bechstein in appendice ad un conto popolare, che si trova nei *Deutsche Volkslieder* di **A. Kretzschmer** e **A. W. von Zuccalmaglio** (II, p. 48, N.° 20 „Vom Niederrhein"). Per il complesso dei fatti che si succedono nella nostra novellina, van in fine, ricordate le *Remarques* che il Cosquin appose al LXXIII de' suoi *Contes de Lorraine* (l. cit. v. II, p. 290-303), il principio del quale è molto simile al nostro. Ved. anche le sue note al III degli stessi conti *(Le Roi d'Angleterre e son filleul)* v. I. pagg. 44-49 ibid.

IV. Nomi Locali. [1]

Árbi de Sant'Ufiémia, Baseîlica, Búca de Límo, Búsco de San Márco, Calándra, Cal fundúsa, Cal viécia, Campagnóle, Cámpo de Túro, Cumpulóngo, Canál de Créssa, Canál de Marbuói, Canál Marteîn, Canál scoûro, Caruóiba *e* Caruóbia, Carpaní, Cársi de Vístro, Coûl de Lóne, Coûvi, Creîssa, Cuntráda, Çenteniér, Çerisól, El Várno, Funtaneîa, Fruntére de Munciarlóngo, Fratoûssa, Galáfia, Grípule, Gusteîgna, I Muleîni, I Rugiái, La Cadiémia, La Calchiéra, La Calónaga, La Capoûssa, La Cárma, Láco Briseîn, Láco Çírcio, Láco de Cucalíto, Láco de la Furtoûna, Láco déi Lissi, Láco déi Speîni, Láco déi Séri, Láco de Ran, La Cunçiéta, La Curénta, La Fasána, La Fiureîna, La Funtána, La Funtaniéla, L'Altúr, Láma de Píli *e* L'ánema de Píli, La Maduóna de Cámpo, La Maduóna de la nío, La Maduóna de li Grázie, La Manóva, La Moûcia, La Roûpa, La Rúja, La Saltareîa, La Séva, L'Éra *e* L'Iéra, Li Cáse máte, Li Cuchiére, Li Fruntére, Li Láste, Li Lébre, Límo, Li Muciéle, Lóne, Marbuói, Massacán, Mon bréla, Mon brúdo, Mon butásso, Mon Castelér, Mon Ciubán, Mon de Cárpa, Mon déi Árni, Mon déi Lissi, Mon de Láco, Mon de l'Árche, Mon de Láste, Mon de Pússo, Mon de Sicúle, Mon Fiurénzo, Mon Garziél, Mon Grepús, Mon Gusteîn, Mon Lébre, Mon Lóngo *e* Montulóngo, Mon Maján, Mon Majúr, Mon Padiérno, Mon Paradeîs, Mon Pelús, Mon Ségo, Mon Sípa, Mon Spúrco, Mon Tangiár, Mónto de Canál Marteîn, Mónto déi Curgnái, Mónto de li Cavále, Mónto de San Tumáso *e* Tumán, Mónto de Sant'Ufiémia *ed*

[1]) Si riferiscono al territorio di Rovigno, comprese le isole.

anche Mónto (κατ' ἐξοχήν), Montrávo, Mon Tuncás, Montureîco, Monví Mon Zenestús, Mon Zuenél, Munbarleîn, Munciarlóngo, Muncuduógno, Munséna, Muntéro, Muntisáj, Muntisiél Arén, Murignán, Murássi *e* Morássi, Paloû, Pián de Cavassóla, Pián déi Fiúri, Pián de Paloû, Pián de Véa, Pónta (de) Crus, Pónta de Figaróla *o* Figaróla de Tiéra, Pónta de Tumuroûcio, Pónta de Valálta, Prá de Pulisuój, Prá Majúr, Pulári, Pulisuój, Puórto de Coûvi, Puórto de Val Fabúrso, Puórto de Vístro, Puórto San Puólo, Purtissól, Pússo burús, Pússo Núvo, Pussuliéri, Rígno, Rónco biánco, Rónco d' Úlmi, Rónco Zuórzi, Rúnçe, Saleîne, San Bartulumeîo, San Ciprián, San Cristúfo, San Damián de Paloû, San Fíli, Sanguiní *e* Sanguní, San Gutário, San Ninculuó de Çerisól, San Palájo, San Pjíro, San Prúti, San Çivigán, Sánta Çiceîlia, Sánta Preîta, San Tumá *e* Tumán, San Veîn, San Zan de Pulári, San Zuáne de Valálta, Scúj de li dúi Suriéle, Scujíto de Figaróla, Scujíto de San Zuáne in Pílago, Scújo de Bagnóle, Scújo de Figaróla, Scújo de la Lantiérna, Scújo del Paloû, Scújo del Samiér, Scújo de Sánta Catareîna, Scújo de Sant'Andría, Scújo de San Zuáne de Pílago, Scújo de Vístro, Scújo Murássi grándo, Scújo Murássi peîcio, Spaneîdego, Spiní, Stagniéra, Sturágo, Taren déi Boûli, Tarén de l'Iéra, Valálta, Valássa, Valboûfo, Valbroûna, Valbuleîgo, Val déi Çarési, Val déi Pariéri, Val déi Spiçiéri, Val de la Curénta, Val de li Sálvie, Val de Muntéro, Val de Reîco, Valdináda, Val Fareîna, Valfrída, Val Gastálda, Val Mála, Val Márco, Val Mas' ceîn, Val Munída, Val peniélo, Valrusá *e* Varusá, Val Spáda, Val Sucóna, Valtída granda, Valtída peîcia, Valvidál, Val Zuenága, Varatárdi *o* Baratárdi, Varáva, Variéla, Vaniéssia, Vístro, Vultignána, Zancariér, Zustiérna.

INDICE

I. **Canti Popolari** . . . . . pag. 11

II. **Proverbj** . . . . . „ 19

III. **Novelline Popolari:**

1. El púmo de uóro e la Çonçaciénara . . . . . „ 54

2. El garniél de fáva . . . . . „ 63

3. I ómi sénza pagoûra . . . . . „ 66

4. La pína del pavón . . . . . „ 70

IV. **Nomi locali** . . . . . „ 77

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
856.08 IV3S C001
Saggi di dialetto rovignese.
3 0112 089086802